

Rapporto del Working Package 3

L’Impatto delle politiche familiari e demografiche in Europa
dell’Accordo di collaborazione tra l’Istituto di Ricerche sulla
Popolazione e le Politiche Sociali del CNR (CNR-IRPPS) e il
Dipartimento per le Politiche della Famiglia (DiPoFam) della
Presidenza del Consiglio dei Ministri
in materia di
*Politiche familiari e demografiche: contesto europeo e realtà
italiana*

Corrado Bonifazi e Angela Papanusso

Roma, 26 luglio 2018

INDICE

1. INTRODUZIONE	p. 3
2. LA BASSA FECONditÀ EUROPEA: IL QUADRO D'INSIEME	p. 4
3. LE DETERMINANTI DELLA FECONditÀ	p. 7
4. LA VALUTAZIONE DELL'IMPATTO DELLE POLITICHE FAMILIARI E DEMOGRAFICHE SULLA FECONditÀ	p. 10
4.1 Più soldi più figli? Tenzionalmente sì, considerando i dati macro.....	p. 10
4.2 Soldi e figli: un rapporto complesso (secondo gli studi micro).....	p. 14
4.3 Lavoro e famiglia: una conciliazione non sempre semplice	p. 19
4.4 Più equi e più figli: l'impatto dell'equità di genere all'interno della famiglia sulla fecondità.....	p. 28
5. NON SOLO FRANCIA E SCANDINAVIA, MA ANCHE GERMANIA E... ITALIA: ALLA RICERCA DELLE POLITICHE PIÙ EFFICACI	p. 32
6. DISCUSSIONE E CONCLUSIONI	p. 40
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	p. 44

1. INTRODUZIONE¹

Una fecondità inferiore al livello di sostituzione per un lungo periodo di tempo determina cambiamenti profondi nella struttura per età di una popolazione, mettendo in discussione importanti meccanismi di funzionamento della società interessata. L'intensità degli effetti dipende ovviamente da quanto i tassi di fecondità si allontanano dai 2,1 figli per donna, che nei paesi sviluppati assicurano il rimpiazzo delle generazioni [Espenshade *et al.* 2004], e dalla durata di tale scostamento. Dal punto di vista strutturale, il primo effetto del calo della fecondità è quello di diminuire la numerosità delle classi di età più giovani e di far crescere il peso relativo di quelle più anziane. L'allungamento della speranza di vita accelera questo processo di invecchiamento della popolazione, determinando un aumento anche in valore assoluto delle persone in età avanzata. Con il passare del tempo, la diminuzione degli ammontari delle generazioni si trasferisce inevitabilmente nelle fasce d'età produttive, determinando un cambio sostanziale nella forma della struttura per età, che da quella piramidale, tipica della fase pre-transizionale, passa a quella rettangolare, tendendo ad assumere le sembianze di una piramide rovesciata.

Dal punto di vista economico e sociale, cambiamenti così rilevanti nella struttura demografica hanno conseguenze importanti e ben note [Vallin 2002; Sobotka 2008; McDonald 2013; Demeny 2016]. La sostenibilità del sistema pensionistico e di quello sanitario sono le prime a essere messe a dura prova, ma lo stesso funzionamento del mercato del lavoro, del sistema scolastico e, in generale, di tutti quei meccanismi economici e sociali che sono in qualche modo interessati dal processo di ricambio delle generazioni subiscono le conseguenze di questo processo. Processo che, per altro, può trovare nell'immigrazione solo una soluzione temporanea e parziale [Caselli e Vallin 1990; United Nations 2000; Gesano e Strozza 2011; Murphy 2017]. È dagli anni settanta del Novecento che la fecondità nei paesi europei inizia a scendere al di sotto del livello di sostituzione (vedi WP1) [Neyer 2003]. Una situazione che negli ultimi decenni ha riguardato, con poche e limitate eccezioni, praticamente tutti i paesi dell'Unione Europea. La conseguenza è stata una crescente importanza degli interventi in tema di politiche familiari e demografiche allo scopo di aumentare il numero di nascite. Nel 2001 solo un terzo dei paesi europei dichiarava di avere politiche in questa direzione, nel 2009 erano diventati la metà e nel 2016, secondo l'ultima rilevazione delle Nazioni Unite, la percentuale è arrivata al 66% [Neyer 2013; United Nations 2016].

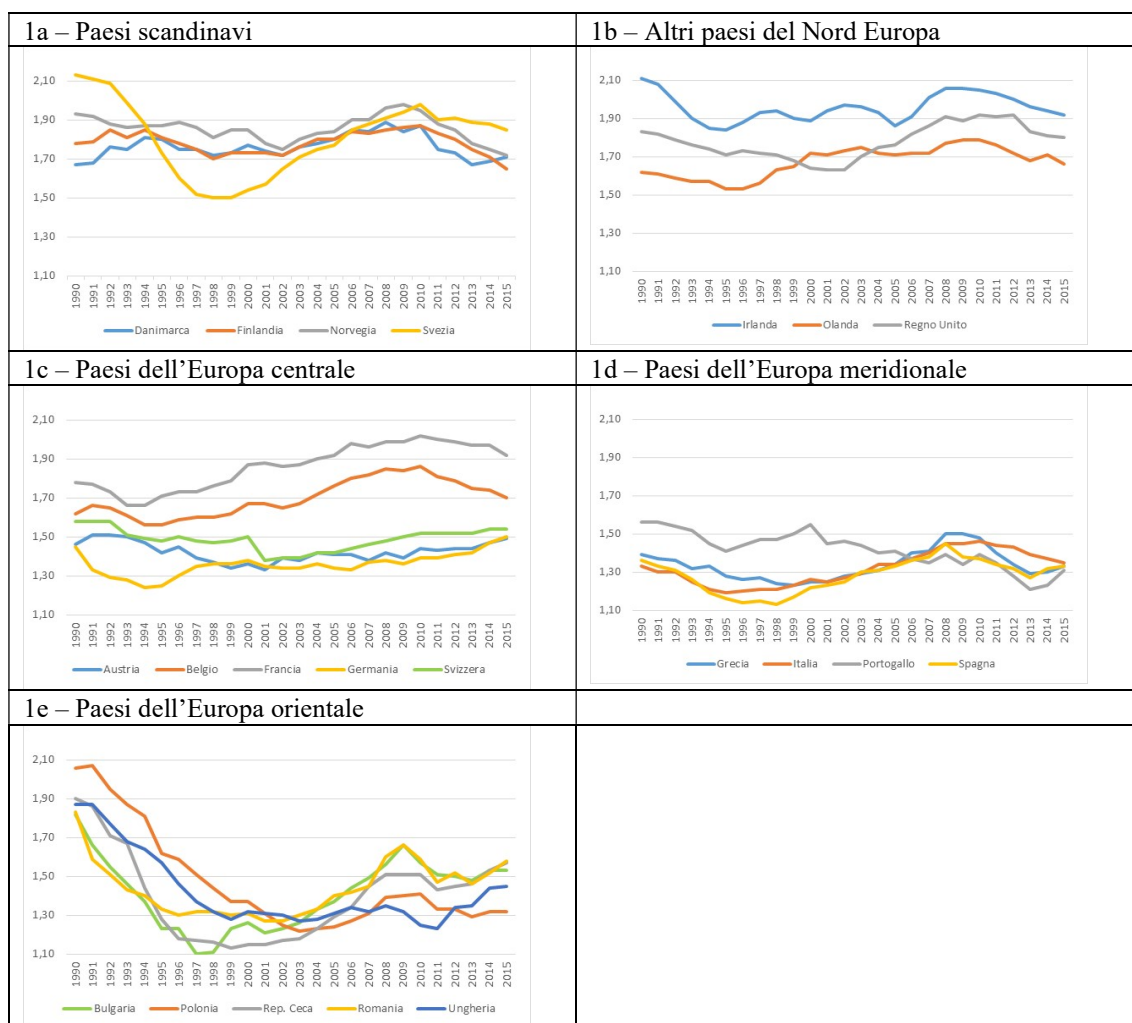
L'obiettivo del presente lavoro è quello di esaminare gli studi disponibili sulla valutazione degli effetti di questi interventi sulla fecondità. Dopo questa introduzione, si ha un inquadramento complessivo della situazione, seguito da una descrizione delle principali determinanti della fecondità; vengono poi illustrati gli studi effettuati sull'impatto delle politiche familiari e demografiche sulla fecondità. Le ultime due sezioni del lavoro sono volte a mettere in luce le politiche più efficaci e a offrire delle riflessioni conclusive.

¹ Il gruppo di lavoro dell'IRPPS-CNR è stato diretto da C. Bonifazi ed era composto da A. Buonomo, M.G. Caruso, M. Crisci, S. degli Uberti, L. Di Censi, G. Gesano, F. Heins, A. Paparusso, A. Pelliccia, G. Ponzini, P. Re, G.B. Sgritta, S. Strozza, L. Sperandio, W. Toffoletti, M. Vitiello.

2. LA BASSA FECONDITÀ EUROPEA: IL QUADRO D'INSIEME

Come è stato evidenziato nel WP1, in Europa gli ultimi decenni sono caratterizzati da una fecondità stabilmente al di sotto del livello di sostituzione. In particolare, considerando i principali paesi del continente e facendo sostanzialmente riferimento alla classificazione utilizzata nel WP1, articolando però in due gruppi il Nord Europa per consentire una migliore lettura degli andamenti del fenomeno a livello di singolo paese, si può notare come dal 1990 tassi di fecondità totale superiori o uguali ai 2,1 figli per donna si siano registrati per l'ultima volta agli inizi del periodo esaminato e limitatamente a due anni in Svezia e a uno in Irlanda (Fig.1). Nell'ultimo venticinquennio in tutti i 21 paesi considerati i valori sono stati più bassi, anche se con una distanza dal livello di sostituzione più o meno ampia e, di conseguenza, anche con ricadute sul piano demografico di diversa intensità. In effetti, anche in letteratura si è cercato di differenziare la situazione, individuando quattro fasce: una in cui i livelli sono moderatamente bassi (*moderate levels*) con tassi di fecondità compresi tra 1,7 e 2 figli per donna; una con valori bassi tra 1,5 e 1,7; la terza con un livello dell'indicatore molto basso (*very low level*) tra 1,5 e 1,3; l'ultima, definita con l'espressione *lowest-low level*, in cui l'indicatore scende sotto 1,3 [Kohler *et al.* 2002; McNicoll 2013; Neyer 2013].

Fig. 1 – Tassi di fecondità nei principali paesi europei, 1990-2015 (Numero medio di figli per donna).



Fonte: dati Eurostat, con integrazioni da dati nazionali.

L'ampiezza degli effetti sulla struttura per età sono direttamente proporzionali alla fascia di appartenenza. In quella con i valori più elevati una accorta politica di immigrazione potrebbe contribuire a ridurre fortemente gli squilibri nella struttura per età, operazione che diventerebbe sempre più difficile, se non impossibile, scendendo nelle fasce sottostanti. Rimandando al WP1 per un'analisi più ampia delle tendenze della fecondità, appare opportuno in questa sede fornire un quadro sommario della situazione dei principali paesi dell'Unione Europea, utile a inquadrare i contesti nazionali in cui sono state messe in atto le misure politiche i cui effetti saranno analizzati più avanti.

Ampie, come era da attendersi, le differenze nazionali, sia negli andamenti che nei livelli della fecondità. Una situazione che rispecchia la diversa collocazione geografica dei paesi, le differenze di storia, di cultura e di sistema di welfare messe in evidenza nei WP1 e 2. Nei paesi scandinavi, ad esempio, se si esclude la Svezia tra 1996 e 2002², i valori si collocano nella fascia più elevata, di fecondità moderatamente bassa (TFT tra 1,7 e 2), e presentano una chiara tendenza alla diminuzione con la crisi economica e finanziaria. Anche se sinora quest'ultimo andamento ha determinato solo per la Finlandia il passaggio nella fascia di bassa fecondità (TFT tra 1,5 e 1,7). La situazione degli altri tre paesi dell'Europa settentrionale considerati non appare troppo diversa, anche se l'Irlanda è quasi sempre al di sopra degli 1,9 figli per donna e in alcuni anni supera pure la soglia dei 2. Regno Unito e Olanda si collocano nella stessa fascia dei paesi scandinavi, con l'eccezione del periodo 1999-2002 per il primo e di quello che precede il 2000 per la seconda in cui si hanno valori inferiori a 1,7. Comune a tutti e tre i paesi è il calo dell'indicatore negli anni più recenti.

Più differenziata appare la situazione nell'Europa centrale, dove appare una chiara divisione tra i paesi di lingua francese e quelli germanofoni. Nei primi, e in particolare in Francia, i valori sono più elevati ed entrambi presentano una chiara diminuzione con la crisi economica. I secondi, invece, si collocano quasi sempre nella fascia di fecondità molto bassa (tra 1,3 e 1,5), con l'eccezione della Germania che tra il 1992 e il 1995 è scesa anche al di sotto di 1,3 figli per donna e della Svizzera che dopo il 2009 supera il valore di 1,5 figli per donna. Comune a questi tre paesi è l'aumento del tasso di fecondità negli anni della crisi che, peraltro, è stata in queste realtà assorbita prima che in altre parti dell'Unione Europea.

Ancora più critica appare la situazione dei paesi dell'Europa meridionale. Per buona parte degli anni Novanta e nella prima parte dello scorso decennio, a eccezione del Portogallo, i valori di questi paesi sono rientrati nella fascia di *lowest-low fertility* e la ripresa che parte sul finire dell'ultimo decennio dello scorso secolo viene a interrompersi bruscamente con la crisi del 2008 che, in questa zona dell'Unione, è stata sicuramente intensa e prolungata. Specifica la situazione dei paesi dell'Europa orientale entrati nell'Unione Europea. In questo caso, appare evidente l'effetto del processo di transizione che ha determinato un calo brusco e sensibile della fecondità che si interrompe a cavallo del nuovo secolo, dopo che tutti i paesi considerati erano scesi nella

² Questa fase di bassi livelli dell'indicatore congiunturale di fecondità segue il 'mini baby-boom' della fine degli anni ottanta e dei primi anni novanta e riflette, con ogni probabilità, i cambiamenti nella cadenza del fenomeno, visto che le variazioni dei tassi per generazione sono molto più contenute [Oláh e Bernhardt 2008]. Va inoltre evidenziato che il mini baby-boom è legato all'introduzione di uno 'speed premium' nel sistema di congedi familiari, riservato alle donne che avevano un altro figlio entro un intervallo di tempo stabilito dalla nascita precedente [Neyer 2003].

categoria di *lowest-low fertility* (sotto 1,3). La ripresa successiva ha trovata nella crisi del 2008 una brusca battuta d'arresto, anche se negli ultimi anni non mancano segnali di una nuova crescita dei valori che, per altro, si mantengono nella fascia di fecondità molto bassa (tra 1,3 e 1,5) o, al più, superano di poco gli 1,5 figli per donna.

Questa generalizzata situazione di fecondità al di sotto del livello di sostituzione delle generazioni ha suscitato, in questi anni, diverse preoccupazioni e ha stimolato numerosi interventi politici descritti nel WP2. La valutazione degli effetti di queste misure, scopo del presente WP, incontra diverse difficoltà di ordine pratico e metodologico. In primo luogo, sconta la complessità del processo riproduttivo che è il risultato di diverse determinanti di ordine culturale, economico, sociale e politico, che interagiscono tra di loro rendendone la modellizzazione un compito estremamente difficile e su cui la ricerca scientifica è ancora lontana dall'aver trovato risposte definitive e pienamente soddisfacenti [Ehrhardt *et al.* 2015; Huimink *et al.* 2015]. Basti considerare come il processo riproduttivo sia influenzato da fattori individuali e familiari (l'istruzione, il reddito, la composizione familiare, le preferenze individuali e di coppia, la divisione dei ruoli all'interno della coppia ecc.), sociali (il capitale sociale, la rete di relazioni, i valori di riferimento ecc.) e di carattere ancora più generale, come le politiche economiche, familiari e del mercato del lavoro, i ruoli di genere, i cambiamenti culturali, le tecnologie, i contesti istituzionali ecc. [Davaki 2016]. Inoltre, la valutazione delle politiche è inevitabilmente influenzata dai dati e dagli indicatori di fecondità utilizzati, dalle variabili di policy e dai gruppi di popolazione presi in esame; i risultati di questi lavori, più che la relazione di causa-effetto tra politiche e comportamenti di fecondità, colgono la propensione degli individui verso certi comportamenti di fecondità; manca, infine, la possibilità di avvalersi di prove controfattuali, dato che non si può valutare cosa sarebbe successo se la politica non fosse stata implementata o se fosse stata formulata in maniera diversa [Hoem 2008]. In definitiva, valutare gli effetti delle misure politiche, isolandoli dalle altre determinanti della fecondità, è tutt'altro che semplice, tenendo soprattutto conto che, nei casi concreti, come si vedrà nel corso del lavoro, è spesso l'insieme delle politiche, non necessariamente specificamente rivolte all'aumento delle nascite, a influenzare le scelte degli individui e delle coppie.

3. LE DETERMINANTI DELLA FECONDITÀ

Il processo riproduttivo si realizza in un contesto multidimensionale influenzato da variabili e fattori biologici, psicologici, sociali, economici, culturali e politici e, di conseguenza, la fecondità degli individui e delle coppie è stata interpretata e spiegata in diversi modi [Huinink *et al.* 2015]. Tuttavia – com'è naturale e come succede per qualsiasi altro processo sociale [Boudon 1983] –, se prese singolarmente, tali teorie offrono interpretazioni parziali e incomplete di un meccanismo complesso come quello riproduttivo. Per questo motivo, la ricerca si sta indirizzando verso l'individuazione di una teoria integrata della fecondità, che non si limiti a mettere semplicemente insieme i diversi approcci, ma cerchi di integrarli. In attesa che si arrivi a definire un modello teorico complessivo della fecondità, vale la pena, in questa sede e prima di passare a esaminare le valutazioni delle politiche, descrivere sinteticamente alcuni degli approcci teorici di riferimento nello studio della fecondità.

La teoria economica della fecondità è quella più utilizzata e anche la prima che si è sviluppata, in quanto trae le sue origini dagli studi su popolazione ed economia dei classici dell'economia (Adam Smith, Robert Malthus e John Keynes, per citarne solo alcuni). Con questa impostazione i genitori vengono considerati attori razionali che decidono di avere dei figli in base a tre elementi: la loro preferenza per i bambini (rispetto ad altri beni), il costo dei figli e i vincoli di reddito [Gauthier 2008]. Viene così ipotizzata una valutazione fra i costi e i benefici legati ai bambini. I costi possono essere direttamente monetari o assumere anche altre forme. Ad esempio, un aumento del reddito (o del reddito atteso) può avere due effetti opposti. Da un lato, può aumentare la domanda di bambini (effetto reddito); dall'altro, può ridurla (effetto prezzo), in quanto può rappresentare un aumento del prezzo del tempo trascorso con i bambini, dunque del reddito o delle opportunità di carriera cui un genitore deve rinunciare per prendersi cura dei propri figli [Pailhé e Solaz 2012]. L'aumento del costo-opportunità dei bambini è, con ogni probabilità, uno dei fattori principali ad aver spinto ampi settori della popolazione, soprattutto la parte più istruita, a preferire la qualità dei figli alla loro quantità [Becker 1960].

A differenza dell'approccio economico alla fecondità, che si focalizza sul costo dei bambini [Werding 2013], la teoria del valore dei figli enfatizza i benefici di breve e di lungo termine che i bambini portano ai potenziali genitori, da un punto di vista economico e sociale e cioè, ad esempio, in termini di contributo al reddito familiare (una volta che i bambini sono divenuti adulti), di assicurazione dal rischio di solitudine e dalla mancanza di cure in età anziana, di riconoscimento sociale e di relazione di intimità e affetto [Nauck 2014].

La teoria del comportamento pianificato [Ajzen e Klobas 2013] ritiene, invece, che l'intenzione di avere o di non avere un figlio sia determinata da tre tipi di considerazioni: 1) le conseguenze negative e positive che dare alla luce un figlio può avere, compreso il valore soggettivo di queste conseguenze; 2) le aspettative e i comportamenti di individui e gruppi di riferimento, considerati importanti e dai quali si riceve una pressione sociale o si percepisce un obbligo soggettivo; 3) la presenza, oggettiva e soggettiva, di fattori che possono influenzare concretamente la capacità di una persona di avere un figlio. Maggiore è il peso e l'influenza

esercitata da questi fattori, maggiore è la probabilità di esprimere un'intenzione di fecondità positiva.

Altri approcci teorici ritengono che la decisione di avere un figlio venga presa all'interno della coppia, quindi con l'input e l'influenza di entrambi i futuri genitori e non solamente della futura madre [Stein *et al.* 2014]; che le interazioni, le strutture e i legami sociali, e la loro intensità, giochino un ruolo importante nella formulazione delle intenzioni di fecondità degli individui [Bernardi e Kläurner 2014]; che le intenzioni e i comportamenti di fecondità delle famiglie dipendano molto da una partecipazione femminile al mondo del lavoro che sia percepita come equa e corretta, in cui cioè la maternità non comporti impedimenti nelle aspirazioni di crescita, in termini di capitale umano, delle donne [McDonald 2013].

In questo quadro, il *life course approach* si propone di offrire una teoria complessiva della fecondità. Tale impostazione considera la fecondità come un processo che coinvolge diversi livelli di analisi interdipendenti, esterni e interni all'individuo; concettualizza la famiglia come un processo di produzione di welfare che richiede decisioni complesse e allocazione di tempo e risorse; ritiene, infine, che le intenzioni e le preferenze degli individui interagiscano con la cultura e le politiche, da una parte, e con il passato e l'anticipazione del futuro, dall'altra [Huinink e Kohli 2015].

La fecondità è poi influenzata dall'insieme degli interventi pubblici diretti alla formazione della famiglia e a influire, direttamente o indirettamente, sul processo riproduttivo. Come ampiamente descritto nel WP2, le politiche si iscrivono all'interno dei cosiddetti "regimi di welfare": i sistemi di interventi, valori e tradizioni che riguardano la famiglia e che si collocano all'intersezione tra lo stato, il mercato e la famiglia. I regimi di welfare, e in particolare le politiche, sono in grado di influenzare, tra le altre cose, il costo-opportunità legato ai bambini, attraverso il bilanciamento tra la partecipazione al mercato del lavoro e la fecondità, quindi attraverso le dinamiche del contesto istituzionale e sociale, delle politiche di genere e della temporizzazione dei diversi eventi della vita [Zeman 2018].

La letteratura internazionale ritiene che le politiche familiari e demografiche dovrebbero avere un impatto positivo sulla fecondità in tre modi: 1) riducendo il costo diretto e indiretto legato ai bambini (il costo opportunità), attraverso sussidi per la cura dell'infanzia, l'istruzione e la salute, nonché attraverso prestazioni in denaro durante il congedo di maternità o il congedo parentale dei genitori; 2) aumentando il reddito delle famiglie, attraverso trasferimenti diretti in denaro, come assegni familiari o assegni per i figli, nonché attraverso trasferimenti indiretti, tramite il sistema fiscale; 3) più in generale, modificando le preferenze per i bambini. Sulla base di queste considerazioni, non sorprende che la maggior parte degli studi empirici identifichi un impatto positivo delle politiche sulla fecondità, seppure con una certa eterogeneità circa l'effetto che una stessa tipologia di politica può avere in contesti nazionali diversi. Quello che, invece, sorprende è l'incertezza sull'entità reale dell'impatto e il fatto che questo sia piuttosto limitato o comunque inferiore alla differenza tra il numero ideale e il numero reale di figli per donna (differenza che certamente può cambiare nel corso della vita). È in questo scarto che la letteratura internazionale ravvisa la presenza di ostacoli alla fecondità, ostacoli che le politiche avrebbero il compito di individuare e di rimuovere [Gauthier 2008; Gauthier e Philipov 2008].

Vi sono cinque possibili spiegazioni al limitato effetto delle politiche familiari sulla fecondità: 1) i trasferimenti monetari ai genitori potrebbero essere troppo contenuti per fare davvero la differenza nel bilancio delle famiglie, soprattutto se si considera il costo elevato associato ai bambini (i trasferimenti monetari variano da paese a paese e spesso il valore relativo per le famiglie a reddito medio-alto è piuttosto ridotto); 2) il costo legato ai figli non è in realtà l'unico elemento che conta per le famiglie: ad esempio, la disponibilità e la flessibilità degli orari dell'assistenza all'infanzia possono essere altrettanto importanti; 3) l'iniquità di genere nelle carriere e nei salari e soprattutto nella suddivisione del lavoro domestico all'interno della famiglia è un'altra ragione fondamentale dell'effetto limitato delle politiche familiari sulla fecondità, soprattutto in alcuni paesi dell'Europa meridionale [Mencarini e Tanturri 2004; Mills *et al.* 2008]; 4) il quarto motivo è di natura metodologica ed è legato al fatto che le analisi spesso si concentrano sull'impatto di una singola politica, mentre può essere più importante misurare gli effetti dell'insieme delle politiche. Inoltre, alcune politiche e fattori istituzionali, come gli interventi fiscali, il sistema educativo, il mercato del lavoro e il mercato della casa, non vengono contemplati dagli studi empirici sull'impatto delle politiche familiari e demografiche sulla fecondità, ma sono altrettanto rilevanti; 5) infine, gli studi che esaminano l'impatto delle politiche sulla fecondità analizzano tutti gli individui in età feconda e non considerano, invece, la cosiddetta popolazione a rischio. Una porzione non trascurabile di individui potrebbe, infatti, non essere in grado di avere un (altro) figlio, potrebbe essere affetta da malattie o da infertilità, potrebbe non avere un partner o non avere una relazione stabile, potrebbe avere problemi coniugali o non essere d'accordo sull'averne (altri) figli, potrebbe, infine, essere disoccupata o temere di perdere presto il lavoro, etc.

In conclusione, vi sono molteplici ragioni per le quali non si osserva un effetto forte delle politiche familiari e demografiche sulla fecondità: alcune di queste attengono alle molteplici determinanti della fecondità, altre ai metodi di misurazione delle politiche, altre ancora all'eterogeneità delle popolazioni e dei contesti istituzionali, socio-economici e culturali in cui gli individui e le politiche agiscono [Neyer e Andersson 2008]. Torniamo ora a esaminare i risultati disponibili sulla valutazione delle politiche.

4. LA VALUTAZIONE DELL'IMPATTO DELLE POLITICHE FAMILIARI E DEMOGRAFICHE SULLA FECONDITÀ

Per valutare l'impatto delle politiche familiari e demografiche sulla fecondità, abbiamo considerato gli studi disponibili sulla materia, prendendo in esame sia i trasferimenti in denaro sia le politiche legate al lavoro (ad esempio, i congedi parentali e l'assistenza all'infanzia). Si tratta di studi che si basano quasi tutti su analisi statistiche multivariate. Questo tipo di studi, a differenza di quelli che utilizzano i dati sull'opinione pubblica o che offrono analisi statistiche descrittive (di serie temporali o analisi trasversali bivariate) – che comunque evidenziano un impatto positivo delle politiche sulla fecondità – è più attendibile perché cerca di isolare l'impatto delle politiche da altre possibili determinanti della fecondità [Gauthier 2007]. In entrambi i casi, gli studi esaminati sono stati classificati in base all'utilizzo di dati macro (a livello aggregato) o micro (a livello individuale). Tutti gli studi esaminati sono stati classificati per paese, autore, dati, metodo di analisi, variabile dipendente, variabili di policy e risultati. Vista l'importanza dell'argomento, è stata considerata anche una sezione sull'impatto sulla fecondità dell'equità di genere all'interno della famiglia. Le informazioni relative agli studi esaminati sono riportate nelle tabelle alla fine di ogni paragrafo.

4.1 PIÙ SOLDI PIÙ FIGLI? TENDENZIALMENTE SÌ, CONSIDERANDO I DATI MACRO

Gli studi sull'impatto dei trasferimenti monetari sulla fecondità che si avvalgono di dati macro – che generalmente utilizzano il tasso di fecondità totale come variabile dipendente e i trasferimenti monetari sia per le famiglie che per i bambini e vari indici di politiche familiari come variabili indipendenti – mostrano che l'impatto sulla fecondità è positivo (Tab. 1). In altre parole, maggiori trasferimenti monetari per le famiglie e per i bambini sono associati a livelli più elevati di fecondità. Tuttavia, spesso l'impatto è contenuto. Ad esempio, Gauthier e Hatzius [1997] stimano che un aumento del 25% dei trasferimenti monetari aumenterebbe la fecondità di 0,07 figli per donna. In maniera simile, Feyrer e colleghi [2008] mostrano, per il Nord America e l'Europa, che raddoppiare la spesa pubblica per bambino aumenterebbe il tasso di fecondità totale di 0,15 figli per donna.

Gli studi macro riscontrano un impatto limitato sulla fecondità anche in presenza di misure differenti. Ad esempio, Georgellis e Wall [1992] rilevano che l'esenzione dalle tasse incide limitatamente sulla fecondità. Allo stesso modo, Walker [1995] evidenzia che sia i trasferimenti monetari alle famiglie, sia la disponibilità di servizi pubblici per l'infanzia, sia gli assegni familiari influenzano in maniera lieve la fecondità. Infine, Brouillette e colleghi [2008] sottolineano che sia i trasferimenti monetari diretti che i trasferimenti monetari indiretti hanno un impatto ridotto sulla fecondità. Altro aspetto interessante evidenziato da questo tipo di analisi empiriche è che l'effetto delle politiche familiari può essere più importante per la cadenza (l'età media della donna alla nascita di un figlio) che per il numero totale di figli [Duclos *et al.* 2001].

Luci-Greulich e Thévenon [2013] analizzano l'impatto di cinque misure di politica familiare: la spesa per i nuovi nati (in termini di percentuale di reddito pro capite), inclusi i congedi familiari e i cosiddetti bonus bebè; la spesa per i trasferimenti monetari per i bambini 0-2 anni (come percentuale di reddito pro capite); la spesa per l'assistenza all'infanzia per i bambini 0-2

anni (in termini di percentuale di reddito pro capite); il numero di settimane di congedo retribuite, più le settimane di congedo di maternità e le settimane di congedo familiare che le donne sono autorizzate a prendere oltre il congedo di maternità per se stesse; infine, l'iscrizione all'assistenza all'infanzia dei bambini sotto i tre anni (come percentuale del numero totale di bambini di questa età). Ciò che osservano i due autori è che ogni strumento del pacchetto di politiche familiari ha un effetto positivo sul tasso di fecondità totale, suggerendo che la combinazione di queste forme di conciliazione lavoro-famiglia nei primi anni di vita dei bambini potrebbe influenzare la decisione di avere dei figli. Tuttavia, non tutte le misure hanno lo stesso peso. I trasferimenti monetari dopo il primo anno di nascita e l'offerta di servizi per i bambini sotto i tre anni hanno un effetto maggiore sulla fecondità, rispetto ai congedi e ai bonus bebè. Inoltre, l'impatto di ciascuna misura politica varia a seconda del contesto nazionale. I risultati vengono confermati dopo aver controllato per l'aumento dell'età alla gravidanza delle madri, la partecipazione al mercato del lavoro, la disoccupazione e la percentuale di bambini nati fuori dal matrimonio.

Tab. 1 – Studi sull’impatto dei trasferimenti monetari sulla fecondità – Dati macro.

<i>Paese</i>	<i>Lavoro</i>	<i>Dati, anni</i>	<i>Metodo di analisi³</i>	<i>Variabile dipendente</i>	<i>Variabili di policy</i>	<i>Risultati</i>
Internazionale	Gauthier e Hatzius (1997)	Statistiche ufficiali, 22 paesi OCSE, 1970-1996	Pooled cross-national e time series regression	Tasso di fecondità totale	Trasferimenti in denaro per la famiglia	Effetto positivo ma ridotto sulla fecondità.
Internazionale	Castles (2003)	Statistiche ufficiali, 21 paesi OCSE, 1998	Correlation e ordinary least squares regression	Tasso di fecondità totale	Diverse politiche familiari	Il livello medio di assistenza formale all’infanzia ha un effetto positivo sulla fecondità.
Internazionale	Blanchet e Ekert-Jaffé (1994)	Statistiche ufficiali, 11 paesi dell’Europa occidentale, 1969-1983	Ordinary least squares regression e two-stage squares regression	Tasso di fecondità totale	Indice di politica familiare	Effetto positivo e significativo della politica familiare sulla fecondità.
Internazionale	Ekert (1986)	Statistiche ufficiali, 8 paesi dell’Europa occidentale, 1971-1983	Ordinary least squares regression	Tasso di fecondità totale	Indice di politica familiare	Effetto positivo della politica familiare sulla fecondità.
Internazionale	Luci-Greulich e Thévenon (2013)	Dati panel su 18 paesi OCSE, 1982-2007	Linear regression, two-way fixed effects estimation model (per controllare i fattori paese non osservabili e gli effetti del tempo) e between effects model (per controllare la variazione all’interno del paese e la variazione fra paesi)	Tasso di fecondità totale (in cui si è controllato l’aumento nell’età alla gravidanza delle madri)	Cinque misure politiche, tre di spesa pubblica per i bambini e due di congedo e di assistenza all’infanzia.	Tutte le misure politiche hanno un effetto mediamente positivo.
Internazionale	Feyrer <i>et al.</i> (2008)	Dati OCSE sulla spesa sociale (OECD Social Expenditure) e dati del governo federale sulla spesa per le famiglie, 2007	Linear regression	Tasso di fecondità totale	Spesa pubblica per le famiglie, misurata per bambino	Raddoppiare la spesa pubblica per bambino aumenta il tasso di fecondità totale di 0.15 figli per donna.
Canada	Brouillette <i>et al.</i> (1993)	Survey of consumer finances, 1985-1988	Maximum likelihood method	Probabilità condizionali di fecondità	Trasferimenti monetari diretti e indiretti per le famiglie	I trasferimenti monetari diretti e indiretti per la famiglia hanno un effetto positivo, ma ridotto sulla fecondità.

³ Il nome dei metodi di analisi utilizzati è stato generalmente lasciato in inglese.

Canada	Zhang <i>et al.</i> (1994)	Statistiche ufficiali, 1971-1983	Generalized least squares regression	Tasso di fecondità totale del periodo	Esenzione dalle tasse, credito di imposta per i bambini, assegni familiari, congedo di maternità	Esenzione dalle tasse, credito di imposta per i bambini e assegni familiari hanno effetti significativi e positivi sulla fecondità.
Canada	Duclos <i>et al.</i> (2001)	Dati anagrafici e Survey of consumer finances, 1981-1997	Ordinary least squares regression	Proporzione di donne al primo, al secondo o al terzo figlio	Trasferimenti monetari misurati indirettamente attraverso una variabile dummy per la provincia del Quebec	I trasferimenti monetari hanno un effetto positivo sui tassi di transizione alla fecondità. Tuttavia, non è chiaro se l'effetto è sulla cadenza della fecondità o sulla dimensione totale della famiglia.
Germania (ex Repubblica Democratica Tedesca)	Büttner e Lutz (1990)	Statistiche ufficiali, 1964-1987	Age-period-cohort model	Tassi di fecondità specifici per età	Politica pro-natalista introdotta nel 1976	Effetto positivo della politica sul tasso di natalità fino a 5 anni dopo l'introduzione della politica.
Svezia	Walker (1995)	Statistiche ufficiali, 1955-1990	Time-series analysis	Tasso di fecondità totale del periodo	Programmi di assicurazione sociale della Svezia	I benefici familiari, la disponibilità di servizi pubblici per l'infanzia e gli assegni per i figli hanno ridotto il costo della fecondità dal 1970, anche se in misura modesta.
Svezia	Bjorklund (2006)	Statistiche ufficiali, 1917-1985	Difference-in-difference model	Tasso di fecondità per coorte	Misure complessive di politica familiare misurate indirettamente comparando i tassi di fecondità della Svezia con quelli di altri paesi	Effetto positivo della politica familiare sulla fecondità, sebbene la fecondità stabile delle donne nate nel 1930-60 potrebbe essere spiegata da altri fattori.
Stati Uniti	Georgellis e Wall (1992)	Statistiche ufficiali, 1913-1984	Generalized least-squares method	Tasso di natalità	Valore fiscale reale per esenzione dipendente	L'esenzione dalle tasse ha un effetto positivo, ma ridotto, sul tasso di natalità.
Stati Uniti	Whittington <i>et al.</i> (1990)	Statistiche ufficiali, 1913-1986	Generalized least-squares regression	Tasso di fecondità totale	Valore fiscale reale per esenzione personale	L'esenzione personale ha un effetto positivo sulla fecondità.

Fonte: Gauthier 2007 e lavori citati.

4.2 SOLDI E FIGLI: UN RAPPORTO COMPLESSO (SECONDO GLI STUDI MICRO)

Come è stato già osservato [ad esempio, Vignoli *et al.* 2012], i risultati degli studi sull'impatto dei trasferimenti monetari sulla fecondità che si avvalgono di dati micro sono generalmente più complessi di quelli che utilizzano dati macro e non sempre sono positivi.

La Tab. 2 mostra che l'impatto delle politiche è positivo, ma cambia per ordine di nascita. Secondo Kim [2008], i trasferimenti monetari aumentano del 10,6% la probabilità di avere almeno un figlio. Tuttavia, un aumento sostanziale dell'impatto è dovuto a un'anticipazione delle nascite piuttosto che alla fecondità complessiva. Kalwij [2010], invece, sostiene che l'aumento degli assegni familiari non abbia un effetto significativo né sulla cadenza delle nascite né sulla fecondità complessiva, mentre un aumento del 10% dei sussidi all'infanzia aumenterebbe dello 0,4% la fecondità complessiva. Inoltre, la fecondità sembra aumentare soprattutto per il gruppo di reddito più basso (<10.000 dollari canadesi l'anno).

Talvolta, l'effetto può essere sostanzialmente diverso a seconda dei paesi esaminati. Ad esempio, un confronto tra le politiche familiari francesi e britanniche mostra che la politica familiare francese avrebbe un impatto positivo sulla probabilità di nascita del terzo figlio [Ekert-Jaffé *et al.* 2002]. Al contrario, Laroque e Salanie [2004] concludono che i trasferimenti monetari in Francia hanno un effetto positivo sulla probabilità di avere il primo figlio, ma non su quella di avere il terzo figlio. Mentre in Finlandia l'impatto dell'assegno per l'assistenza domiciliare ai bambini sarebbe positivo per la probabilità di avere un terzo figlio, ma non per quella di avere il secondo figlio [Vikat 2004]. Anche per l'Italia, vi sono risultati differenziati: se i trasferimenti sociali pubblici e privati (definiti come l'insieme delle indennità di disoccupazione e di invalidità e le indennità legate all'istruzione, alla famiglia e all'alloggio) sembrerebbero non avere alcun effetto sulla probabilità delle coppie sposate di avere il primo figlio [Santarelli 2011], è stato riscontrato un aumento delle nascite tra le donne che usufruiscono del bonus bebè in Friuli Venezia Giulia e che hanno bassi livelli di istruzione e già due figli [Bocuzzo *et al.* 2008]. In particolare, nel periodo 2001-2004 si sono registrate 1.000 nascite in più, le quali rappresentano un aumento del 2-3% nelle nascite totali e un aumento del 20% nelle nascite del terzo ordine. È importante rilevare che tale bonus bebè è destinato alle donne sposate, con cittadinanza italiana, che mettono alla luce il secondo e il terzo figlio e che possiedono un reddito massimo di 25.823 euro e di 46.481 euro, se hanno rispettivamente uno e due o più figli. Gli autori evidenziano, tuttavia, un effetto un effetto calendario (delle nascite): piuttosto che aumentare l'intensità delle nascite, cioè spingere le donne a fare più figli, il bonus bebè sembrerebbe accelerare la realizzazione dell'intenzione di mettere al mondo un (altro) figlio, con un cambiamento quindi nella cadenza.

Se si controllano anche altre variabili socio-demografiche ed economiche, i risultati possono cambiare ulteriormente. A questo proposito, è stato osservato che le madri norvegesi, che hanno diritto al cosiddetto “*cash-for-care (CFC) benefit*”⁴, hanno in media meno figli rispetto alle

⁴ Il *cash-for-care (CFC) benefit* è una politica introdotta in Norvegia nel 1998, che prevede che tutti i genitori che hanno un bambino di uno o due anni, che non sono iscritti in strutture di assistenza per l'infanzia pubblica, ricevano un sussidio mensile di circa 360 euro, equivalente al costo mensile dell'iscrizione in una struttura pubblica.

madri che non ne hanno diritto [Andersen *et al.* 2018]. Tuttavia, dopo aver controllato le caratteristiche socio-demografiche di entrambi i genitori, tra cui livello di istruzione e disoccupazione, l'effetto negativo sulla probabilità di dare alla luce un altro bambino si attenua. Inoltre, se si realizzano modelli separati per livello di istruzione della madre l'anno prima della nascita, i risultati suggeriscono un'accelerazione nella transizione al figlio di ordine successivo per le madri senza istruzione secondaria superiore e un rinvio per le madri con istruzione secondaria superiore o più alta. Tuttavia, alla fine del periodo di *follow-up* di quattro anni, i risultati sono statisticamente significativi solo per le madri con istruzione secondaria superiore. Infine, se si costruiscono modelli separati per attaccamento al mercato del lavoro della madre un anno prima della nascita, non vi è alcun effetto per le madri non occupate, mentre vi è un effetto negativo per le donne che sono occupate sia *part-time* sia a tempo pieno. Questi risultati suggeriscono l'importanza del contesto istituzionale norvegese, per cui le madri devono tornare al lavoro per almeno sei mesi prima di poter prendere un nuovo periodo di congedo parentale retribuito [Andersen *et al.* 2018].

Anche Schmitt [2012], dopo non aver riscontrato alcun effetto statisticamente significativo dei trasferimenti pubblici sulla transizione al primo figlio per le donne tedesche, osserva che per gli uomini tedeschi l'impatto negativo del lavoro a tempo parziale svanisce dopo aver controllato per reddito e trasferimenti pubblici; per gli uomini inglesi, invece, l'impatto inizialmente negativo della disoccupazione torna ad essere positivo, dopo aver controllato per reddito e trasferimenti pubblici.

Già nel 1989, Cigno e Ermisch evidenziavano per il Regno Unito che, mentre gli aumenti nei guadagni orari al netto delle tasse riducono i tassi di natalità, maggiori benefici monetari per i bambini aumentano la fecondità complessiva. Questo risultato conferma l'esistenza di un *trade-off* costi-opportunità con cui i genitori ponderano la decisione di avere dei figli. In altre parole, i bambini comportano dei costi diretti e dei costi indiretti per i genitori, come la rinuncia al reddito da lavoro retribuito e all'investimento in capitale umano quando si è assenti dal mercato del lavoro [Andersen *et al.* 2018].

Tab. 2 – Studi sull’impatto dei trasferimenti monetari sulla fecondità – Dati micro

<i>Paese</i>	<i>Lavoro</i>	<i>Dati, anni</i>	<i>Metodo di analisi</i>	<i>Variabile dipendente</i>	<i>Variabili di policy</i>	<i>Risultati</i>
Internazionale	Kalwij (2010)	European Social Survey (ESS) su 16 paesi europei, 2004 e dati nazionali sulla spesa sociale	Discrete-time proportional hazard model e Monte Carlo simulations	Cadenza delle nascite e fecondità complessiva	Tre tipi di spesa familiare: assegni familiari, indennità di maternità e indennità familiare, e sussidi all’infanzia	L’ aumento degli assegni familiari non ha un effetto significativo sulla cadenza delle nascite né sulla fecondità complessiva, mentre un aumento del 10% dei sussidi all’infanzia aumenta dello 0,4% la fecondità complessiva.
Austria	Fent <i>et al.</i> (2013)	Dati di censimento, statistiche sul reddito e Gender and Generation Survey (GGS), 2008	Agent-based model (ABM)	Tasso di fecondità totale per coorte, fecondità desiderata e differenza tra fecondità desiderata e fecondità effettiva	Benefici monetari e non monetari (come asili pubblici e leggi che favoriscono la conciliazione lavoro-famiglia)	Effetto positivo sulla fecondità della coorte e sulla fecondità desiderata, ma effetto negativo sulla differenza tra fecondità desiderata e fecondità effettiva.
Canada (Quebec)	Milligan (2002)	File di microdati sulle famiglie del Censimento Pubblico, 1991 e 1996	Probit regression	Presenza di un bambino sotto i 6 anni	Allowance for Newborn Children (ANC) (Assegni per i Nuovi Nati)	I trasferimenti in denaro aumentano la probabilità di avere un secondo figlio del 20,5%.
Canada (Quebec)	Kim (2008)	File di microdati sulle famiglie del Censimento Pubblico, 1986, 1991, 1996 e 2001	Linear probability model	Probabilità di avere almeno un figlio durante la finestra di 5 anni del censimento	Allowance for Newborn Children (ANC) (Assegni per i Nuovi Nati)	La probabilità di avere almeno un figlio aumenta del 10,6% con l’ANC. Tuttavia, un aumento sostanziale dell’impatto è dovuto all’aggiustamento della cadenza delle nascite, piuttosto che all’aumento della fecondità complessiva. La probabilità è più alta del 30% per il gruppo di reddito più basso (<10.000 dollari canadesi l’anno).
Finlandia	Vikat (2004)	Dati dei registri di popolazione, 1988-2000	Proportional hazard model	Probabilità di avere il primo, il secondo e il terzo figlio	Assegni per l’assistenza domiciliare dei figli	L’ accettazione dell’ assegno per l’assistenza domiciliare ai figli è collegata ad un più alta probabilità di avere il terzo figlio, ma non a quella del secondo.

Francia	Laroque e Salanie (2004)	Enquête Emploi (Indagine sulle Forze Lavoro) nel mese di gennaio, 1999-2000	Log-likelihood function e probit model	Probabilità di nascita	Trasferimenti monetari	I trasferimenti monetari hanno un effetto sulla probabilità di avere il primo figlio, ma non su quella di avere un terzo figlio.
Francia	Laroque e Salanie (2005)	Enquête Emploi (Indagine sulle Forze Lavoro), 1997, 1998, 1999	Full information maximum likelihood model	Probabilità di avere il primo, il secondo e il terzo figlio	Trasferimenti monetari	I trasferimenti monetari hanno un effetto su tutte le nascite, ma soprattutto sul secondo e sul terzo figlio.
Francia e Regno Unito	Ekert-Jaffé <i>et al.</i> (2002)	INSEE échantillon démographique permanent (EDP) e ONS Longitudinal Survey	Logistic regression	Probabilità di avere il primo, il secondo e il terzo figlio	Politica familiare complessiva misurata indirettamente comparando la probabilità di nascita di Francia e Regno Unito	La politica familiare francese sembra avere un impatto sulla probabilità di avere il terzo figlio.
Germania e Regno Unito	Schmitt (2012)	British Household Panel Study (BHPS) e German Socio-Economic Panel (SOEP)	Exponential hazard model	Transizione al primo figlio	Trasferimenti monetari pubblici	Nessun effetto statisticamente significativo per le donne.
Italia (Friuli Venezia Giulia)	Bocuzzo <i>et al.</i> (2008)	Certificati di assistenza al parto (CEDAP) dell'Amministrazione sanitaria pubblica regionale del Friuli Venezia Giulia, 1989-2005; dati sugli aborti legali dell'Istat 1989-2005; per il confronto con il resto d'Italia, indagine "Famiglia e Soggetti Sociali", Istat, 2003	Comparazione dei tassi di natalità e dei tassi di abortività fra donne interessate dal bonus bebè e donne non interessate, e Log-linear model	Nascite e aborti	Il bonus bebè per donne sposate, con cittadinanza italiana, che mettono alla luce il secondo e il terzo figlio e che possiedono un reddito massimo di 25.823 euro e di 46.481 euro se hanno già rispettivamente uno e due o più figli	Aumento delle nascite di ordine superiore, soprattutto per le donne con bassi livelli di istruzione che hanno già due figli.
Italia	Santarelli (2011)	Indagine European Community Household Panel (ECHP), 1994-2001	Cox model	Probabilità delle coppie sposate di avere il primo figlio	Trasferimenti sociali e privati alle famiglie	Nessun effetto significativo sulla probabilità di avere il primo figlio.

Norvegia	Andersen <i>et al.</i> (2018)	Registri di popolazione norvegese, 1993–2002 (il dataset contiene informazioni demografiche su tutti i genitori sposati o conviventi che hanno avuto il loro primo figlio comune nel 1994 o nel 1998)	Linear regression models	Variabile che assume valore 1 se la madre dà alla luce un altro bambino prima che il primo figlio compia quattro anni	Cash-for-care (CFC) benefit	Le madri che hanno diritto al sussidio in denaro hanno, in media, meno figli delle madri che non ne hanno diritto, durante il periodo di <i>follow-up</i> di quattro anni.
Regno Unito	Cigno e Ermisch (1989)	Women and Employment Survey, 1980	Ordered probit model	Fecondità complessiva	Benefici fiscali e benefici per i bambini	Gli aumenti nei guadagni orari al netto delle tasse riducono i tassi di natalità, mentre maggiori benefici per i bambini aumentano la fecondità complessiva.

Fonte: Gauthier 2007 e lavori citati.

4.3 LAVORO E FAMIGLIA: UNA CONCILIAZIONE NON SEMPRE SEMPLICE

Gli studi sull'impatto delle politiche legate al lavoro sulla fecondità che si avvalgono di dati macro sono solamente tre (Tab. 3). Questi studi utilizzano come variabili indipendenti varie misure politiche legate al lavoro, come il congedo di maternità o il congedo familiare e i servizi per l'assistenza all'infanzia. I risultati sono tutti positivi, con un impatto positivo sulla fecondità delle indennità familiari in Svezia [Hoem 1993] e in altri 17 paesi OCSE [Rovny 2011]. Più in particolare, in Canada un aumento dell'1% del valore reale del congedo di maternità comporterebbe un aumento del tasso di fecondità totale tra lo 0,09% e lo 0,26% [Hyatt e Milne 1991].

La Tabella 4 riassume, invece, gli studi sull'impatto delle politiche legate al lavoro, come il congedo di maternità o il congedo parentale e i servizi per l'assistenza all'infanzia sulla fecondità, che utilizzano dati micro. I risultati sono eterogenei, con alcuni studi che concludono che i benefici legati al lavoro hanno un impatto positivo ma contenuto sulla fecondità, e altri che non individuano alcun effetto.

Per quanto riguarda il congedo di maternità e il congedo parentale, Ronsen [1999; 2004] per la Finlandia e la Norvegia e Lalive e Zweimuller [2005; 2009] per l'Austria evidenziano un impatto positivo, anche se contenuto, sulla fecondità. Gli ultimi due studi, in particolare, evidenziano un effetto positivo sia sulla cadenza delle nascite che sulla fecondità complessiva. Al contrario, analisi su dati austriaci rivelano che non vi è alcun effetto complessivo dei cambiamenti nel congedo parentale sulla fecondità, ad eccezione di un aumento nella cadenza della nascita del terzo figlio [Hoem *et al.* 2001].

A proposito della durata del congedo, Duvander e Andersson [2006] per la Svezia e Duvander e colleghi [2010] anche per la Norvegia, evidenziano che per gli uomini, un congedo parentale di tempo limitato ha un effetto positivo sulla probabilità di avere sia il secondo che il terzo figlio. Questo effetto scompare per un congedo parentale di lunghezza maggiore, in quanto potrebbe essere associato a questioni economiche e lavorative, piuttosto che a propensioni di fecondità più elevate. Per le donne, i congedi di durata molto breve e molto lunga sono associati a probabilità inferiori di avere il secondo figlio (il cosiddetto modello a forma di U rovesciata). Al contrario, le donne che si avvalgono di un congedo di maternità molto lungo hanno una propensione più alta ad avere il terzo figlio (modello a forma di J), in quanto è probabile che non tornino al lavoro e aspettino la nascita del terzo figlio a casa.

Lappegård [2010] ha esaminato l'impatto di tre politiche differenti sulla nascita del secondo e del terzo figlio in Norvegia: 1) il congedo parentale, 2) l'assistenza formale all'infanzia e 3) i trasferimenti monetari per i bambini. Per quanto riguarda la prima politica, si trovano effetti opposti. In particolare, vi è: un'associazione positiva tra l'uso del congedo parentale e la nascita del secondo figlio, con una probabilità più bassa del 14% per coloro che non lo utilizzano (le probabilità sono del 16 e del 17% più alte se anche il padre lo utilizza e se lo utilizza per un periodo più lungo) e un'associazione negativa tra l'utilizzo del congedo parentale e la nascita del terzo figlio (probabilità del 3 e del 5% più basse per le coppie in cui il padre prende il congedo e lo prende per un periodo più lungo). Per quanto riguarda l'uso dell'assistenza formale, non vi è alcun effetto sulla nascita del secondo figlio, mentre quello sulla nascita del

terzo figlio è lievemente positivo (probabilità più alta del 4%). Infine, per quanto riguarda l'impatto dei trasferimenti monetari sulla nascita del secondo figlio, vi è una probabilità più alta del 6% nel periodo in cui la politica è stata introdotta e del 3% nel periodo successivo; per quanto riguarda, invece, la nascita del terzo figlio, la probabilità è più alta del 9% nel periodo in cui la misura è stata implementata e del 21% dopo l'implementazione.

Anche per ciò che attiene ai costi e alla disponibilità di servizi all'infanzia, i risultati sono misti. Sulla base dei dati norvegesi, è stato stimato che un incremento del 20% nella fornitura di servizi all'infanzia comporterebbe un aumento di non più di 0,05 bambini per donna nella discendenza finale [Kravdal 1996]. È stato, inoltre, osservato un impatto positivo del costo ridotto per l'assistenza all'infanzia [Diprete *et al.* 2003] e della maggiore disponibilità di servizi all'infanzia sulla fecondità [Del Boca *et al.* 2003]. Nessun impatto statisticamente significativo delle caratteristiche dell'assistenza all'infanzia (costo e disponibilità) è stato, tuttavia, riportato per la Norvegia e la Finlandia [Ronsen 2004], per la Germania [Hank e Kreyenfeld 2003] e per la Svezia [Andersson *et al.* 2004]. Le spiegazioni per questi risultati possono essere molteplici. Tra queste vi sono l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro e dell'offerta dell'assistenza all'infanzia (in alcuni paesi), l'eterogeneità delle caratteristiche dei genitori, in termini di bisogni di assistenza all'infanzia, la struttura del sistema di assistenza all'infanzia (ad esempio, costi, orari di apertura, etc.) e, infine, la relazione tra il sistema di assistenza all'infanzia pubblica e le altre strutture.

Il lavoro *part-time* e un lavoro ben retribuito possono influenzare le scelte di fecondità dei genitori, anche se in maniera diversa a seconda che si considerino le intenzioni o i comportamenti di fecondità di donne e uomini. È stato, infatti, osservato per la Svezia [Salles *et al.* 2010] che gli uomini hanno una probabilità maggiore di volere un figlio se il proprio lavoro e quello del partner permette di usufruire con maggior facilità dell'indennità parentale o del *part-time*, rispetto agli uomini che vivono in coppie dove neanche il lavoro del proprio partner permette queste agevolazioni. Questi due aspetti, invece, non hanno alcun effetto sulle intenzioni di fecondità delle donne, che hanno una probabilità notevolmente più alta di volere un figlio se il lavoro del compagno (non il proprio, dunque) permette indennità e impiego *part-time* ed è ben remunerato (probabilità tre volte più alta). L'effetto dell'indennità parentale e del lavoro *part-time* è, tuttavia, debole o non significativo sui comportamenti di fecondità sia di donne che di uomini, mentre il lavoro ben pagato ha un effetto positivo solo sui comportamenti di fecondità degli uomini.

Begall e Mills [2011], utilizzando l'*European Social Survey (ESS)* su 23 paesi europei nel periodo 2004-2005, osservano che la disponibilità di servizi per l'assistenza all'infanzia (misurata come percentuale di bambini di età 0-3 anni inseriti in strutture di assistenza formale all'infanzia) non ha un effetto positivo lineare sulle intenzioni di fecondità, né delle donne senza figli né delle donne che hanno già un figlio. Analisi aggiuntive, infatti, mostrano che la relazione tra l'iscrizione all'assistenza all'infanzia e le intenzioni di fecondità delle donne è a forma di U, con effetti positivi in presenza di alti o bassi livelli d'iscrizione. Le opportunità di lavoro *part-time* hanno un effetto negativo sulle intenzioni di fecondità delle donne che non hanno figli. In particolare, le donne che lavorano a tempo pieno (più di 30 ore settimanali) hanno intenzioni di fecondità più elevate rispetto alle donne che lavorano *part-time* in paesi in

cui la percentuale di lavoro *part-time* femminile è inferiore alla media dei paesi europei. Questo perché dove il *part-time* è molto diffuso non è associato a lavori di bassa qualità e bassi salari, come, invece, avviene dove è meno diffuso. Questo risultato è in parte confermato da Adsera [2011], che, utilizzando l'*European Community Household Panel Survey (ECHP)* per 13 paesi europei, tra cui l'Italia, trova che generalmente l'occupazione *part-time* ha un impatto positivo e significativo sulla transizione verso il secondo figlio. Nei paesi dell'Europa meridionale, tuttavia, la precarietà lavorativa delle donne, rappresentata da contratti a tempo determinato, ha un effetto negativo sulla probabilità di dare alla luce il secondo figlio.

Le politiche familiari sono costruite su determinate visioni della famiglia, rafforzano e cristallizzano le rappresentazioni e le pratiche legate alla nascita e alla cura dei bambini, le quali a loro volta modellano i comportamenti di fecondità. Questo è ciò che è stato osservato confrontando le determinanti delle intenzioni e dei comportamenti di fecondità di donne e uomini in Francia e Germania [Salles *et al.* 2010]. Come si vedrà in maniera più approfondita più avanti, in Francia l'utilizzo dell'assistenza all'infanzia formale – fortemente sostenuta dallo stato – è ampiamente accettato e associato a valori positivi, anche dalle donne che non lavorano o che non ne usufruiscono personalmente. In Germania, invece, l'assistenza formale all'infanzia non è ancora sviluppata ampiamente, di conseguenza non è vista positivamente dalle famiglie, che quindi preferiscono non beneficiarne, né questa ha un effetto positivo sulle intenzioni e sui comportamenti di fecondità di donne e di uomini.

Tab. 3 – Studi sull’impatto delle politiche legate al lavoro sulla fecondità – Dati macro.

<i>Paese</i>	<i>Lavoro</i>	<i>Dati, anni</i>	<i>Metodo di analisi</i>	<i>Variabile dipendente</i>	<i>Variabili di policy</i>	<i>Risultati</i>
Internazionale	Rovny (2011)	Dati OCSE, Comparative Maternity, Parental and Childcare database e World Bank’s World Development Indicators, 17 paesi, 1990-1999	Pooled time series analysis	Tasso di fecondità totale	Indennità e benefici familiari	Le indennità e i benefici familiari hanno un impatto positivo sulla fecondità.
Canada	Hyatt e Milne (1991)	Statistiche ufficiali, 1948-1986	Ordinary least-squares regression	Tasso di fecondità totale del periodo (log)	Benefici per la maternità	I benefici per la maternità hanno un impatto significativo, ma contenuto sulla fecondità.
Svezia	Hoem (1993)	Statistiche ufficiali, 1961-1990	Standardizzazione indiretta	Tasso di natalità specifico per ordine di nascita	Politica di congedo parentale	Impatto positivo della politica di congedo parentale sul tasso di fecondità totale.

Fonte: Gauthier 2007 e lavori citati.

Tab. 4 – Studi sull’impatto delle politiche legate al lavoro sulla fecondità – Dati micro.

<i>Paese</i>	<i>Lavoro</i>	<i>Dati, anni</i>	<i>Metodo di analisi</i>	<i>Variabile dipendente</i>	<i>Variabili di policy</i>	<i>Risultati</i>
Internazionale	Adsera (2011)	European Community Household Panel Survey (ECHP), 13 paesi europei tra cui l’Italia, 2004	Cox proportional hazard model	Numero di mesi che intercorrono tra un parto e l’altro e, per il primo figlio, numero di mesi che intercorrono tra il momento in cui la donna compie 16 anni e il parto	Occupazione part-time e indennità di maternità	L’effetto dell’occupazione <i>part-time</i> è positivo e significativo nel modello di transizione verso il secondo figlio.
Internazionale	Begall e Mills (2011)	European Social Survey (ESS) su 23 paesi europei, 2004-2005	Multilevel binary logistic regression models, separati per donne con e senza bambini	Intenzioni di fecondità (se le intervistate intendono avere un (altro) figlio nei prossimi 3 anni)	Disponibilità di servizi per l’assistenza all’infanzia e opportunità di lavoro <i>part-time</i>	La disponibilità di servizi per l’assistenza all’infanzia non ha nessun effetto positivo lineare sulle intenzioni di fecondità, né delle donne senza figli né delle donne che hanno già un figlio.

Internazionale	Greulich <i>et al.</i> (2017)	EU-SILC (2003-2011)	Multilevel regression models	Probabilità di avere il secondo figlio	Tre misure di politica familiare: congedi familiari, copertura di servizi per l'assistenza alla prima infanzia e trasferimenti monetari alle famiglie	Lo sviluppo di servizi per l'assistenza alla prima infanzia aumenta la probabilità di avere il secondo figlio, mentre le altre due misure non hanno questo effetto.
Austria	Hoem, Prskawetz e Neyer (2001)	Austrian Family and Fertility Survey, 1995-1996	Hazard regression	Probabilità di avere il terzo figlio	Congedo parentale	Nessun effetto complessivo dei cambiamenti nel congedo parentale sulla fecondità, ad eccezione di un aumento nella cadenza delle nascite del terzo figlio, a seguito dei cambiamenti nel congedo parentale di metà anni Novanta.
Austria	Lalive e Zweimuller (2005)	Austrian Social Security Database, 1990	Regression discontinuity analysis	Probabilità di avere il terzo figlio entro tre anni a partire dall'estensione del congedo parentale fino al compimento dei primi 2 anni di vita di tutti i bambini nati il 1 giugno 1990 o dopo	Congedo parentale	L'estensione del congedo parentale aumenta la probabilità di avere il terzo figlio.
Austria	Lalive e Zweimuller (2009)	Austrian Social Security Database, 1985, 1987, 1990, 1993 e 1996	Linear probability model	Probabilità di avere un bambino di ordine superiore al primo	Congedo parentale	L'estensione del congedo parentale ha un effetto positivo sulla fecondità.
Danimarca, Germania occidentale, Italia, Regno Unito e Stati Uniti	Diprete <i>et al.</i> (2003)	Indagini panel	Analisi descrittiva	Parity progression ratio	Costi dell'assistenza all'infanzia	I costi di assistenza all'infanzia pubblica hanno un effetto positivo sulla fecondità.
Danimarca, Italia, Olanda e	Del Boca <i>et al.</i> (2003)	European Community Household Panel	Fixed effects models e random effects	Se la donna ha o non ha avuto un figlio negli ultimi	Disponibilità di assistenza all'infanzia	La disponibilità di assistenza all'infanzia ha un effetto

Spagna			models	due anni		positivo sulla fecondità.
Finlandia e Norvegia	Ronsen (1999)	Norwegian Family and Occupational Survey, 1988 e Finnish Population Survey, 1989	Hazard-rate analysis	Probabilità di nascita	Congedo parentale	Il congedo parentale ha un effetto positivo, ma contenuto sulla fecondità in questi due paesi. L'impatto è più forte in Finlandia.
Finlandia e Norvegia	Ronsen (2004)	Norwegian Family and Occupational Survey, 1988 e Finnish Population Survey, 1989	Hazard model	Probabilità di avere il primo, il secondo e il terzo figlio	Congedo parentale, copertura di assistenza giornaliera pubblica (asili nido) e assegni familiari per i bambini	Il congedo parentale ha un effetto positivo sulla fecondità; l'offerta di assistenza giornaliera non ha alcun effetto sulla fecondità; gli assegni familiari per i bambini non hanno effetto sulla fecondità.
Francia e Germania	Salles <i>et al.</i> (2010)	62 interviste semi-strutturate: 35 a Lubeca (Germania occidentale) e 27 a Poitiers (Francia). Le interviste sono state realizzate rispettivamente dal Max Planck Institute di Rostock e dall'INED	Analisi qualitativa	Intenzioni e comportamenti di fecondità, distinguendo fra persone (sia donne che uomini) senza bambini e persone con bambini	Rappresentazioni e pratiche di assistenza formale all'infanzia	In Germania, l'uso dell'assistenza all'infanzia formale non ha un effetto positivo sulle intenzioni e sui comportamenti di fecondità; in Francia l'effetto è positivo.
Germania	Hank e Kreyenfeld (2003)	German Socio-Economic Panel Study (GSOEP), 1984-1995	Multilevel discrete-time logit models	Probabilità di avere il primo figlio	Disponibilità di assistenza giornaliera pubblica (asili nido)	Nessun effetto statisticamente significativo.
Germania	Kreyenfeld (2004)	German Fertility and Family Survey, 1992	Event-history analysis	Probabilità di avere il primo figlio	Congedo parentale retribuito (impiegato come periodo di calendario: 1967-1979, 1980-1985, 1986-1989, per tenere conto di un'estensione del congedo introdotta nel 1986 ('Babyjah') da 6 a 10 mesi e a tutti gli ordini di nascita	Nessuna differenza nei periodi di calendario (che sono comunque statisticamente significativi e negativi). Quindi la misura politica non ha avuto come effetto una più rapida formazione familiare.

Germania	Stein <i>et al.</i> (2014)	German Family Panel (pairfam), 2008/2009 e 2009/2010	Multivariate non-linear probit model	Intenzioni di fecondità di entrambi i partner (“Hai intenzione di diventare (di nuovo) madre o padre nei prossimi due anni?”)	Accesso ad opzioni flessibili per l’assistenza all’infanzia	L’accesso ad opzioni flessibili per l’assistenza all’infanzia ha un effetto positivo molto forte per entrambi i partner.
Italia	Del Boca (2002)	Indagine sui bilanci delle famiglie italiane della Banca d’Italia, 1991-1995	Cross-sectional e pooled logit model	Se la donna ha o non ha avuto un figlio negli ultimi due anni	Disponibilità di assistenza giornaliera (asili nido)	La disponibilità di assistenza all’infanzia aumenta la probabilità di avere un figlio.
Norvegia	Kravdal (1996)	Family and Occupation Survey, 1988	Logistic regression	Probabilità di avere il primo, il secondo e il terzo figlio	Strutture per l’assistenza giornaliera (asili nido)	L’offerta di assistenza giornaliera all’infanzia ha un effetto positivo debole sulla fecondità. Un aumento del 20% nel tasso di inserimento nelle strutture di assistenza all’infanzia avrebbe un aumento sulla fecondità (misurata per coorte) di 0,05 bambini.
Norvegia	Lappegård (2010)	Dati del registro di popolazione norvegese, 1995-2004	Discrete-time hazard model	Tasso di natalità del secondo e del terzo figlio	Tre politiche differenti: 1) congedo parentale, 2) assistenza formale all’infanzia, 3) trasferimenti monetari per i bambini	Il congedo parentale ha un effetto positivo sul tasso di natalità del secondo figlio e un effetto negativo su quello del terzo figlio. L’uso dell’assistenza formale all’infanzia ha un effetto positivo sul tasso di natalità del terzo figlio. I trasferimenti monetari hanno un effetto positivo sul tasso di natalità sia del secondo figlio che del terzo figlio.
Norvegia	Rindfuss <i>et al.</i> (2007)	Dati del registro di popolazione norvegese, per sei coorti di nascita, dal 1957 al 1962 (di età compresa fra i 15 e i 35 anni)	Discrete-time hazard model (fixed effects model)	Transizione al primo figlio	Disponibilità di assistenza all’infanzia (misurata come percentuale di bambini)	Effetto molto forte, positivo e statisticamente significativo della disponibilità di assistenza all’infanzia sulla

					in età prescolare nei centri diurni per comune e per anno)	transizione al primo figlio.
Svezia	Andersson, Duvander e Hank (2004)	Dati dei registri di popolazione, 1997-1998	Event-history analysis	Probabilità di avere il secondo o il terzo figlio	Caratteristiche dell'assistenza all'infanzia regionale	Nessun effetto.
Svezia	Duvander e Andersson (2006)	Registri di popolazione svedese, 1988-1999	Event-history analysis models, separati per il secondo e il terzo figlio	Propensione ad avere il secondo e terzo figlio (rischio di avere un altro figlio nei due anni successivi)	Uso del congedo parentale per entrambi i genitori, che è stato classificato in base alla lunghezza del congedo.	Gli uomini che si avvalgono del congedo di paternità hanno una maggior propensione verso il secondo e il terzo figlio. Le donne che prendono congedi molto brevi e molto lunghi hanno una minor propensione al secondo figlio, mentre quelle che prendono congedi molto lunghi hanno una maggior propensione verso il terzo figlio.
Svezia	Hoem (2000)	Record linkage di vari datasets estratti da Statistics Sweden, 1986-1997	Hazard regression,	Probabilità di avere il primo figlio (di tutte le donne nate a partire dal 1950 o dopo, domiciliate in Svezia tra il 1985 e il 1997)	Indice composito di politiche familiari	Effetto positivo delle politiche sulla probabilità di avere il primo figlio
Svezia	Kaufman e Bernhardt (2012)	Family and Working Life Among Young Adults in the 21st Century, 1999 e 2003	Logistic regression models, separati per genere	Intenzioni di fecondità nel 1999 e nascite effettive nei 4 anni successivi (entrambe sono variabili dicotomiche sì o no)	Indennità parentale e lavoro <i>part-time</i> per se stessi e per il partner	Gli uomini hanno una probabilità maggiore di volere un figlio se il proprio lavoro e quello del partner permette di usufruire facilmente dell'indennità parentale o del <i>part-time</i> . Le donne hanno una probabilità più alta di volere un figlio solo se il lavoro del compagno permette indennità e <i>part-time</i>

						ed è ben remunerato. Nessun effetto sui comportamenti di fecondità.
Svezia e Norvegia	Duvander <i>et al.</i> (2010)	Registri di popolazione svedese, 1988-1999 e Registri di popolazione norvegese, 1993-2003	Event-history analysis models, separati per i due paesi e per il secondo e il terzo figlio	Propensione ad avere il secondo e terzo figlio (rischio di avere un altro figlio nei due anni successivi)	Uso del congedo parentale per entrambi i genitori	Associazione positiva tra l'uso del congedo familiare da parte dei padri e la propensione maggiore ad avere il secondo e terzo figlio per Norvegia e Svezia.
Stati Uniti	Blau e Robins (1989)	Employment opportunity pilot projects, 1980	Hazard rate model	Probabilità di nascita	Costi per l'assistenza all'infanzia	Un aumento nei costi per l'assistenza all'infanzia risulta in un tasso di natalità più basso per le donne non occupate, ma non per quelle occupate.
Ungheria e Polonia	Oláh e Frateczak (2004)	The Polish (1991) and the Hungarian (1992-93) Fertility and Family Surveys	Piecewise-constant proportional-hazards model	Probabilità di avere il primo figlio nella prima unione	Programma di congedo per l'infanzia (utilizzato come periodo di calendario)	Per la Polonia, la propensione ad avere il primo figlio è più bassa del 20% fino al 1972, quando le donne potevano prendere un congedo non retribuito fino al compimento del primo anno di vita del bambino, rispetto a dopo quando il congedo è stato esteso a 3 anni.

Fonte: Gauthier 2007 e lavori citati.

4.4 PIÙ EQUI E PIÙ FIGLI: L'IMPATTO DELL'EQUITÀ DI GENERE ALL'INTERNO DELLA FAMIGLIA SULLA FECONDITÀ

Con l'aumentata partecipazione delle donne al mercato del lavoro, la ricerca scientifica e le istituzioni governative hanno dato grande centralità al tema della parità di genere, sia nel lavoro retribuito che in quello domestico e di cura dei figli. Gli uomini, con delle differenze nazionali che fanno parlare dell'esistenza di diversi "regimi di genere" [Davaki 2016], svolgono un ruolo sempre più attivo tra le mura domestiche, permettendo alle donne di conciliare più facilmente il lavoro retribuito e il lavoro familiare, con un effetto positivo anche sulle intenzioni e sui comportamenti di fecondità delle coppie [McDonald 2006; 2013].

Per quanto riguarda l'Italia, vi sono dei segnali di miglioramento nella tradizionale asimmetria nella ripartizione del lavoro familiare, con una diminuzione del carico di lavoro familiare svolto dalla donna (25-44 anni) nelle coppie con entrambi i componenti occupati (dal 71,9% del 2008-2009 al 67% nel 2013-2014). Tuttavia, il 54,1% delle donne occupate svolge oltre 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare, contro il 46,6% degli uomini.

Mentre i molti studi, sia nazionali che internazionali, sul cosiddetto "uso del tempo", si sono occupati di delineare dei profili di coppie in base alla distribuzione fra i partner del lavoro domestico e del lavoro di cura dei figli (sebbene la letteratura spesso le consideri insieme, è importante distinguere queste due attività, perché non hanno le stesse determinanti), e alla condivisione di valori culturali fondati sulla parità di genere, indagandone le principali determinanti individuali, contestuali e politiche [Kaufman 2000; Tanturri e Mencarini 2009; Mammen 2011; Demurtas *et al.* 2014; Fuochi *et al.* 2014; Kill e Neels 2014; Zannella 2015], gli studi che, invece, hanno studiato l'effetto sulla fecondità dell'equità di genere all'interno della famiglia sono ancora piuttosto limitati, sia per la scarsità di dati adeguati, sia perché vi è bisogno di tempo prima che i cambiamenti culturali e antropologici siano in grado di influenzare efficacemente le intenzioni e i comportamenti di fecondità delle coppie e, dunque, siano effettivamente misurabili [Duvander *et al.* 2010].

La Tab. 5 presenta, dunque, un numero contenuto ma significativo di studi che, avvalendosi di dati micro, analizzano l'impatto sulla fecondità dell'equità di genere all'interno della famiglia. Tali studi sono utili a comprendere le tendenze e le differenze nazionali e soprattutto la centralità che tale aspetto ha assunto nella ricerca sulla (bassa) fecondità e le sue determinanti in Europa [McDonald 2000a; 2000b].

Le donne olandesi e italiane che svolgono una grande quota di lavoro domestico (più del 75%) hanno intenzioni di fecondità più basse delle donne che non svolgono il medesimo ammontare di lavoro domestico [Mills *et al.* 2008]. In particolare, le donne su cui grava una mole di lavoro domestico importante (più del 75%) e che hanno un impiego retribuito per un numero di ore superiori alle 30 settimanali e che hanno già uno o più bambini, hanno intenzioni di fecondità più basse, rispetto alle donne che non possiedono queste caratteristiche. Stessi risultati emergono per Danimarca e Spagna [Brodmann *et al.* 2007], due paesi europei agli estremi opposti in termini di fecondità e di sostegno pubblico alle madri lavoratrici. In generale, le donne danesi hanno maggiori probabilità di avere il secondo figlio, rispetto alle donne spagnole, grazie a un intervento pubblico che sostiene la conciliazione tra vita privata e vita

lavorativa. Inoltre, le donne danesi sono in grado di ridurre il costo opportunità della maternità attraverso un maggior impegno dei padri nella cura dei bambini. Un più ampio coinvolgimento dei padri nella cura dei figli aumenta, infatti, la probabilità di dare alla luce il secondo figlio. Conferme, in tal senso, vengono dalla Finlandia [Miettinen *et al.* 2015], dove una quota maggiore di tempo dedicato alla cura dei figli da parte degli uomini aumenta la probabilità di avere il secondo figlio. Al contrario, l'impegno degli uomini nei lavori domestici non è significativo, mentre quello delle donne è negativamente associato alla probabilità di avere un figlio di qualsiasi ordine.

In Cina, Giappone, Corea del Sud e Taiwan avere più bambini è associato a un maggiore impegno domestico per le donne [Kan e Hertog 2017]. In Giappone, Taiwan e (in misura minore) in Cina, gli uomini che sono più coinvolti nei lavori domestici preferiscono avere più bambini. Al contrario, in Corea del Sud, gli uomini preferiscono avere meno bambini se sono molto coinvolti nei lavori domestici. La quota relativa di lavoro domestico di entrambi i sessi non ha un impatto sistematico sulle preferenze degli uomini, mentre la partecipazione degli uomini ai lavori domestici è positivamente associata al numero ideale di bambini delle donne. Infine, l'associazione tra divisione del lavoro domestico e preferenze di fecondità è osservata in tutti e quattro i paesi, ma gli aumenti nella partecipazione al lavoro domestico degli uomini sono più consistentemente associati alla preferenza delle donne di avere più bambini.

Infine, evidenze recenti [Osiewalska 2018] mostrano, sorprendentemente, che in dieci paesi europei (classificati in paesi dell'Europa nord-occidentale e paesi dell'Europa centro-orientale, quindi Belgio, Francia, Norvegia e Svezia, da una parte, e Bulgaria, Repubblica Ceca, Lituania, Polonia, Romania e Russia, dall'altra), la prevalenza femminile nei compiti domestici è associata positivamente al comportamento riproduttivo delle coppie. Al contrario, non è stato rilevato alcun impatto positivo sulla fecondità del coinvolgimento degli uomini nelle faccende domestiche. In realtà questi risultati potrebbero essere indotti da una relazione di causalità inversa tra la quota di lavoro domestico e il numero di bambini. In altre parole, avere figli potrebbe essere la causa di una maggiore partecipazione femminile nei doveri domestici, più che la sua conseguenza.

Tab. 5 – Studi sull’impatto dell’equità di genere all’interno della famiglia sulla fecondità – Dati Micro.

<i>Paese</i>	<i>Lavoro</i>	<i>Dati, anni</i>	<i>Metodo di analisi</i>	<i>Variabile dipendente</i>	<i>Variabili di policy</i>	<i>Risultati</i>
Internazionale	Osiewalska (2018)	Generation and Gender Survey (GGS), vari anni tra il 2004 e il 2013	Hurdle zero-truncated Poisson (HP) model	Numero di bambini nati: nessuno, uno, due, tre o più	Condivisione dei lavori domestici all’interno della coppia	Il coinvolgimento degli uomini nelle faccende domestiche non ha alcun impatto sulla fecondità.
Cina, Giappone, Korea del Sud e Taiwan	Kan e Hertog (2017)	East Asian Social Survey, 2006	Ordinary least squares regression models	Numero ideale di bambini	Partecipazione nei lavori domestici (punteggio) e condivisione dei lavori domestici con il partner (il proprio punteggio meno il punteggio del partner)	In Taiwan, Giappone e in Cina, gli uomini che partecipano maggiormente ai lavori domestici preferiscono avere più bambini. Al contrario, in Corea del Sud, gli uomini che sono più coinvolti nei lavori domestici preferiscono avere meno bambini.
Danimarca e Spagna	Brodmann <i>et al.</i> (2007)	European Community Household Panel, 1994-2011	Discrete-time logistic regression	Probabilità di avere il secondo figlio	Uguaglianza nella distribuzione del lavoro di cura dei figli all’interno della coppia	Rispetto alla Spagna, un maggior coinvolgimento degli uomini danesi nella cura dei figli aumenta la probabilità di dare alla luce il secondo figlio.
Finlandia	Miettinen <i>et al.</i> (2015)	Finnish Time Use Survey, 1999-2000 (FTUS1999)	Cox proportional hazards models	Probabilità di avere un figlio nei 5 anni successivi all’indagine	Divisione del lavoro domestico all’interno della coppia, distinguendo tra cura dei bambini e altro tipo di lavoro domestico	L’impegno delle donne nei lavori domestici è negativamente associato alla probabilità di avere un figlio per ogni tipo di parità, mentre l’impegno degli uomini non è significativo. Una quota maggiore di tempo dedicato alla cura dei figli da parte degli uomini aumenta la probabilità di avere un secondo figlio.
Italia e Olanda	Mills <i>et al.</i> (2008)	Per l’Olanda, European Social Survey, 2004/2005; per l’Italia, Indagine multiscopo Famiglie e Soggetti Sociali, 2003	Logistic regression models, separati per Olanda e Italia	Intenzioni di fecondità (intenzione di avere un figlio nei prossimi tre anni)	Percentuale di lavoro domestico e ore di lavoro retribuite	Le donne che svolgono molto lavoro domestico, specialmente se hanno un impiego retribuito per un numero di ore superiori alle 30 settimanali e hanno già uno o più bambini, mostrano intenzioni di fecondità più basse rispetto alle

						donne che non hanno queste caratteristiche.
Svezia e Ungheria	Oláh (2003)	Swedish Survey of Family e Working Life, 1992/1993 e Hungarian Fertility e Family Survey, 1992/1993	Piecewise-constant proportional-hazards model	Probabilità di avere il secondo figlio	Politica familiare complessiva misurata indirettamente comparando la probabilità di nascita di Svezia e Ungheria	In Svezia le coppie che condividono le responsabilità familiari in maniera più equa hanno una probabilità più alta di avere il secondo figlio.

Fonte: lavori citati.

5. NON SOLO FRANCIA E SCANDINAVIA, MA ANCHE GERMANIA E... ITALIA: ALLA RICERCA DELLE POLITICHE PIÙ EFFICACI

Gli studi presentati sulla Francia evidenziano generalmente un impatto positivo delle politiche familiari e demografiche sulla fecondità [Blanchet e Ekert-Jaffé 1994; Ekert-Jaffé *et al.* 2002; Laroque e Salanie 2004; 2005; Salles *et al.* 2010]. Bisogna dire che il caso della Francia è piuttosto eccezionale in Europa, dato che la transizione demografica è avvenuta in maniera diversa rispetto agli altri paesi europei, con la fecondità che è calata immediatamente, e allo stesso ritmo della mortalità, già a partire dalla metà del Settecento [Vallin 2002]. Di conseguenza, nei due secoli successivi e fino alla seconda guerra mondiale, la Francia non ha sperimentato l'eccezionale crescita della popolazione che la transizione demografica generalmente implica [Vallin 2002], dando così impulso a interventi di sostegno alla natalità, tanto che, nell'immediato dopoguerra, i suoi tassi di fecondità erano più alti di quelli degli altri paesi europei [Gauthier 2007].

La relativa alta fecondità della Francia è, infatti, il risultato di una politica familiare attiva, già in agenda alla fine dell'Ottocento, per il timore del declino della popolazione, ma effettivamente implementata dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando la '*Alliance nationale pour l'accroissement de la population française*', creata nel 1896, venne trasformata in '*Alliance nationale contre la dépopulation*' [Vallin 2002]. La politica familiare implementata dopo la seconda guerra mondiale è stata un compromesso tra una visione cattolica della famiglia, con l'ideale di due o tre figli per donna, e valori progressisti di equità sociale, per cui le donne avevano la libertà di scegliere se continuare o smettere di lavorare per crescere i propri figli. Non è un caso che oggi in Francia i tassi di fecondità più elevati si osservano fra i 30 e i 40 anni, età in cui la maggior parte delle donne lavora [Toulemon *et al.* 2008], o in cui si sceglie comunque di realizzare il modello della famiglia con due figli, anche nei casi di mancanza di lavoro o di incertezza economica [Pailhé e Solaz 2012].

Sebbene, in una fase iniziale, la politica familiare francese fosse basata sul modello del capofamiglia maschio e della donna casalinga, lo stato francese ha voluto promuovere la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e assicurare le stesse opportunità ai bambini francesi, attraverso il progressivo sviluppo di asili pubblici [Pailhé *et al.* 2008]. Tra il 1930 e il 1960, tuttavia, la politica familiare francese ha rafforzato il modello della madre non lavoratrice, limitando l'offerta dei trasferimenti monetari alle famiglie solamente alle nascite successive alle prime e alle madri non occupate; mentre nel 1980 la politica si è adattata all'afflusso crescente di donne nel mercato del lavoro, portando alla realizzazione di ulteriori asili pubblici e privati, per aiutare le donne a conciliare meglio lavoro retribuito e lavoro domestico [Pailhé *et al.* 2008].

L'attuale politica francese, risultato dell'accordo fra diverse posizioni ideologiche e una grande varietà di strumenti politici, trova legittimazione nell'accettazione dell'intervento statale nella sfera privata. Il consenso sull'importanza dell'intervento dello stato sulle famiglie, ieri come oggi, supera le differenze tra destra e sinistra. Non mancano naturalmente delle divergenze tra le visioni pro-nataliste della destra, che sostengono l'universalità degli interventi e dei servizi per la famiglia e per l'infanzia, e le considerazioni di equità sociale della sinistra, che vorrebbe interventi pubblici più mirati, che cioè tengano conto delle differenze di reddito

delle famiglie e dell'evoluzione antropologica della famiglia e della fecondità. L'originalità e l'efficacia della politica familiare francese sta, quindi, nel combinare obiettivi pro-natalisti e obiettivi di supporto alla famiglia. Sostegno economico alle famiglie e alle neo-mamme, erogazione di servizi per l'infanzia, disponibilità di congedi familiari per entrambi i genitori e forte promozione della conciliazione lavoro-famiglia costituiscono alcuni degli elementi dell'attuale politica francese. È soprattutto una questione culturale, come dimostra lo studio di Salles e colleghi [2010], per cui anche le madri che non lavorano considerano positivamente l'ampia disponibilità di assistenza formale all'infanzia. Come sostiene, infatti, McDonald [2002], non contano solo le politiche, ma la società nel suo insieme. Il contesto sociale e culturale, così come il valore simbolico associato alle politiche, o meglio al pacchetto delle politiche, contano più delle specificazioni della singola misura.

Come la Francia, il timore del declino della popolazione ha colpito anche la Svezia all'inizio degli anni '20, spingendola ad adottare una politica imperniata sul principio della libertà di scelta individuale, che tra il 1935 e il 1939 ha visto aumentare il tasso di fecondità totale dall'allora minimo storico di 1,7 figli per donna a 1,9. Con il baby-boom degli anni '60, il tasso di fecondità totale ha iniziato a salire, superando nel corso degli anni '80 il livello di sostituzione di 2,1 figli per donna, per poi riabbassarsi drasticamente e raggiungere alla fine degli anni '90 il valore di 1,5 figli per donna, il valore più basso mai registrato nella storia svedese, e, infine, rialzarsi all'inizio degli anni 2000, per mantenersi oggi su un valore "*highest low*", cioè poco inferiore a 1,9 figli per donna.

A seguito della crisi economica della metà degli anni '60, la Svezia ha sostenuto l'ingresso di molte donne nel mercato del lavoro, nell'ottica di partecipazione universale al mercato del lavoro. Nel 1974 è stato permesso a entrambi i genitori di godere del congedo familiare. Negli anni '80, è stato introdotto un incentivo – il cosiddetto "*speed premium*" – per le donne che avessero ridotto l'intervallo fra le nascite [Hoem 1993]. Questa è una misura che esiste solo in Svezia e che permette alle madri che danno alla luce un altro figlio entro i 30 mesi dalla nascita di quello precedente (nel 1980 erano 24 mesi), e che non tornano al lavoro fra le due gravidanze, di beneficiare di una compensazione al reddito anticipata, e talvolta più elevata, durante il congedo di maternità [Andersson 2004]. Lo "*speed premium*" ha incoraggiato le madri ad avere prima il secondo e il terzo figlio [Sundström e Stafford 1992; Andersson 1994; Andersson *et al.* 2006; Oláh 2003]. Anche quando nel 1993 il governo ha dovuto limitare le spese sociali, il budget per i servizi all'infanzia è rimasto quasi invariato, con l'idea che la partecipazione femminile al mercato del lavoro e la famiglia non sono valori incompatibili; al contrario, vanno sostenuti, in quanto perfettamente conciliabili, attraverso due strumenti: il congedo familiare e i servizi per l'infanzia.

È importante rilevare, come emerge dagli studi da noi raccolti e schematizzati sulla Svezia, che le politiche svedesi non sono direttamente volte a incoraggiare la natalità o le forme di famiglia tradizionali, quanto piuttosto, sono interessate a sostenere la partecipazione femminile al mercato del lavoro e a promuovere l'equità di genere nella distribuzione del lavoro domestico e nel lavoro di cura dei figli, attraverso un diffuso ed esteso uso del congedo familiare. Il principio dell'individualismo permette alle persone di raggiungere i propri obiettivi lavorativi e familiari, senza dipendere molto da altre persone o dalle istituzioni, consapevoli, tuttavia, di

poter contare su servizi per l'assistenza all'infanzia efficienti (al punto che le variazioni di disponibilità e di prezzo di tali servizi non hanno alcun effetto sulla fecondità, secondo Andersson *et al.* 2004), su ambienti lavorativi caratterizzati dall'assenza di segregazione di genere e dalla diffusione del *part-time*, come forma istituzionalizzata di conciliazione lavoro-famiglia, nonché su relazioni coniugali improntate sul modello del cosiddetto *dual breadwinner*, cioè sulla parità di genere. Le donne non considerano la maternità come il passo verso la rinuncia della libertà personale, né come una sfera della vita che è in concorrenza con quella lavorativa. Al contrario, come schematizzato bene da Andersson [2008], la conciliazione lavoro-famiglia in Svezia è facilitata da: una tassazione e un sistema di sicurezza sociale individuali; un sistema di congedo di maternità, che retribuisce l'80% del reddito guadagnato dalla madre precedentemente alla nascita del bambino, incentivando così la stabilizzazione e la crescita lavorativa delle donne prima della gravidanza (ne hanno diritto anche le madri disoccupate, se sono in grado di provare l'occupazione e il reddito precedenti); la possibilità di dividere il congedo, in maniera *full-time* o *part-time*, equamente all'interno della coppia, fino al compimento degli otto anni di vita del bambino (secondo un sistema di quote da non utilizzare simultaneamente); una rete di assistenza all'infanzia pubblica che permette alle madri di tornare al lavoro dopo aver usufruito del congedo di maternità (ogni bambino in Svezia ha diritto ad un posto in una struttura pubblica); il diritto a godere di un congedo retribuito in caso di malattia del bambino; e i cosiddetti '*daddy days*', un congedo di dodici giorni di cui i padri possono usufruire subito dopo la nascita del bambino (vedi WP2).

Il congedo di maternità retribuito, basato sul reddito percepito dalla donna [Hoem 2000], e la possibilità di distribuire il congedo retribuito tra i due partner rappresentano la base di un sistema che incentiva fortemente la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e che la svincola dalla maternità e dagli impegni familiari. In questo modo, la maternità e il suo sostegno non poggiano direttamente sui sussidi pubblici all'infanzia, ma in maniera indiretta e tuttavia premiale sugli individui e sul loro lavoro, nonché sull'interiorizzazione di valori familiari progressisti basati sull'uguaglianza di genere. A tal proposito, ricordiamo lo studio di Oláh [2003], che rivela che in Svezia le coppie che condividono le responsabilità familiari in maniera più equa hanno una probabilità più alta di avere il secondo figlio, e altri studi [Duvander e Andersson 2006, Duvander *et al.* 2010; Kaufman e Bernhardt 2012], che evidenziano una relazione positiva tra l'uso del congedo da parte del padre e la propensione delle coppie svedesi ad avere un altro figlio. Tuttavia, bisogna dire che anche in Svezia la distribuzione del congedo parentale tra donne e uomini non è ancora totalmente paritaria [Sundström e Duvander 2002], ma questo potrebbe dipendere dal fatto che vi sono altri strumenti di politica familiare che funzionano molto bene, come i trasferimenti monetari e le strutture pubbliche di assistenza all'infanzia [Duvander *et al.* 2010].

La relazione positiva tra l'uso del congedo da parte del padre e la propensione delle coppie ad avere un altro figlio è stata documentata anche in Norvegia [Duvander *et al.* 2010], così come una probabilità più alta di mettere al mondo il terzo figlio in presenza di un congedo prolungato è stata riscontrata anche per le madri finlandesi [Vikat 2004]. Tuttavia, come è stato osservato all'inizio, gli effetti positivi dell'uso del congedo familiare o dei servizi di assistenza diurna all'infanzia sulla fecondità possono essere dovuti a un effetto selezione, poiché i padri e

le madri più orientati alla famiglia possono essere più inclini ad avere un altro figlio e quindi avvalersi maggiormente dei servizi di sostegno alla famiglia. Sempre dalla Norvegia provengono indicazioni sul fatto che l'aumento dell'offerta di assistenza diurna all'infanzia può avere un effetto leggermente positivo sulla nascita del terzo figlio, che, tuttavia, è più pronunciato in presenza di bassi livelli di copertura giornaliera e tra le donne altamente istruite [Kravdal 1996]. Usando modelli a effetti fissi per controllare appunto l'effetto selezione, Rindfuss e colleghi [2007] trovano un chiaro impatto positivo della disponibilità di assistenza diurna all'infanzia sulla transizione alla maternità in Norvegia. Infine, studi comparativi su Finlandia e Norvegia forniscono un certo supporto all'ipotesi che le estensioni dei congedi parentali possano stimolare la fecondità [Rønsen 1999; 2004]. L'effetto è più significativo per la Finlandia, che ha avuto maggiori estensioni durante il periodo esaminato (1960-1990), ma comunque circoscritto alla probabilità di dare alla luce un secondo o un terzo figlio.

Infine, sebbene gli studi siano ancora limitati e non tutti unanimi nel ravvisarne la causa nel cambiamento di politica familiare, la fecondità in Germania è aumentata negli ultimi dieci anni, passando da un tasso di fecondità totale pari a 1,34 figli per donna nel 2005 a uno pari a 1,5 nel 2015 (vedi Fig. 1). Il tema principale del cambiamento in atto in Germania sono i congedi parentali e i servizi per le famiglie, tanto da spingere i ricercatori a domandarsi se, con la sua recente riforma che prevede un congedo parentale pari al 67% dello stipendio e della durata di 12 o 14 mesi, a seconda che i congedi vengano presi congiuntamente o meno dai due genitori (per un approfondimento si veda il WP2), la Germania non stia convergendo verso il modello scandinavo [Spiess e Wrohlich 2008]. In particolare, "i punti salienti sono: il potenziamento dell'offerta pubblica, l'integrazione flessibile con l'offerta privata (coordinata e monitorata dal governo locale), la continua attenzione alla qualità, la progressiva riduzione dei costi" [Rosina, 2018]. A questi si aggiungono un ambiente positivo che sostiene la partecipazione femminile al mercato del lavoro e un buon sistema di campagne di sensibilizzazione e di informazione circa gli strumenti disponibili per realizzare un'efficiente conciliazione lavoro-famiglia.

Anche in Italia, sia con dati macro [Di Prete *et al.* 2003], che con dati micro [Del Boca 2002; Del Boca *et al.* 2003], si osserva che l'erogazione di servizi pubblici per l'assistenza all'infanzia incide positivamente sulla fecondità. Al contrario, i trasferimenti monetari non hanno effetto sulla nascita del primo figlio [Santarelli 2001] o hanno un effetto limitato alle nascite di ordine superiore al primo e alle donne meno istruite, che quindi occupano segmenti del mercato del lavoro meno qualificati [Boccuzzo *et al.* 2008].

L'esempio del Trentino Alto Adige, della provincia autonoma di Trento e della provincia di Bolzano è emblematico dell'importanza dei servizi di sostegno alla famiglia per la fecondità. Qui si registrano dei valori del tasso di fecondità totale superiori alla media italiana e pari rispettivamente a 1,64, 1,52 e 1,76 figli per donna nel 2016 (il vicino Veneto e le province di Belluno e Rovigo riportano, invece, i valori di 1,38, 1,29 e 1,13 figli per donna).

In Trentino, la centralità della famiglia e delle sue esigenze è stata formalizzata attraverso tre iniziative: il Marchio "Family in Trentino", lo Sportello Famiglia e il Family Audit. Il Marchio "Family in Trentino" è un marchio rilasciato gratuitamente a tutti gli operatori pubblici e privati che rispettano degli standard di servizio e/o di prezzo nel soddisfare i bisogni delle famiglie. Lo Sportello Famiglia si presenta come un *hub* di informazioni, di dati, di servizi e di campagne di

sensibilizzazione e di promozione della cultura di genere a disposizione della comunità locale. Infine, il Family Audit è un processo di valutazione sistematica delle politiche di gestione del personale di organizzazioni di qualsiasi dimensione che intendono certificare il loro impegno nella conciliazione del lavoro e della famiglia. Queste tre iniziative sono funzionali all'obiettivo del Trentino di mostrare un volto *family-friendly*, che mette al centro i progetti di vita delle famiglie e che lavora effettivamente per mettere loro nelle condizioni di realizzarli.⁵

Più nello specifico, per quanto riguarda la provincia autonoma di Trento, è possibile distinguere tra misure dirette, per la prima infanzia e la conciliazione lavoro-famiglia, e misure indirette, per il sostegno finanziario delle famiglie in difficoltà e delle famiglie numerose.

Tra le prime misure, vi sono l'assegno di maternità⁶, in favore delle madri italiane, comunitarie o extracomunitarie in possesso della carta di soggiorno, che non beneficiano di trattamenti economici di tipo previdenziale per la maternità, in possesso di un indicatore della condizione economica ISEE al di sotto di una determinata soglia, entro 6 mesi dalla nascita o dalla adozione di un figlio, e i servizi 0-3 anni, a loro volta distinti in: 1) sistema integrato provinciale⁷, di competenza del *Servizio Infanzia e Istruzione del primo grado, Ufficio Infanzia*, che offre servizi socio-educativi (nidi d'infanzia pubblici), *tagesmutter* (nido familiare) e servizio di nido aziendale; 2) servizi di conciliazione vita-lavoro⁸, di competenza della *Agenzia per la famiglia, la natalità e le politiche giovanili*. In questo secondo caso si tratta di: servizi erogati da organismi accreditati per l'utilizzo di Buoni di Servizio (titoli di spesa concessi dalla Provincia Autonoma di Trento con il cofinanziamento del Fondo Sociale Europeo, finalizzati a sostenere e incrementare il tasso di occupazione femminile) presso gli asili nido aziendali; servizi erogati da organismi imprenditoriali in forma privata; baby-sitter qualificate a domicilio; contributi per promuovere iniziative che favoriscano la permanenza nell'occupazione delle madri lavoratrici dopo il periodo di congedo di maternità o parentale, l'occupazione delle madri disoccupate e un maggior coinvolgimento dei padri nella cura dei bambini, grazie a un più diffuso utilizzo del congedo parentale; infine, diffuse iniziative di formazione, consulenza e *welfare* familiare.

Tra le misure indirette, vi sono il Reddito di Garanzia (RG), introdotto nell'autunno del 2009 (quindi molto prima del Rea, il Reddito di inclusione, approvato nel 2017 ed entrato in vigore nel 2018 in Italia). Si tratta di un trasferimento monetario erogato in base alla situazione economico-patrimoniale della famiglia (si va da un minimo di 541 a un massimo di 950 euro). Uno studio ha rivelato che il ricorso al RG è avvenuto generalmente per far fronte a condizioni di povertà strutturale e non congiunturale e che una famiglia su tre è rimasta nel programma oltre un anno: si è trattato soprattutto di nuclei familiari con stranieri e minori [Zanini *et al.* 2011].

⁵ Per un approfondimento di queste iniziative, si veda Orlandini [2011].

⁶ L'assegno è erogato in base all'articolo 66 della Legge 23-12-1998 n. 448. Dal 1° gennaio 2017 l'assegno è erogato dall'Agenzia provinciale per l'assistenza e la previdenza integrativa come previsto dalla Deliberazione della Giunta provinciale n. 1863 del 21-10-2016.

⁷ Legge Provinciale 12 marzo 2002, n.4, *Nuovo ordinamento dei servizi socio educativi per la prima infanzia*.

⁸ Legge Provinciale 2 marzo 2011, n. 1, *Sistema integrato delle politiche strutturali per la promozione del benessere familiare e la natalità*.

Il 1° gennaio 2018 è entrato in vigore l'assegno unico provinciale. Le risorse dedicate all'assegno unico provinciale a partire dal 2018 ammontano all'incirca a 75 milioni di euro, e mettono insieme tutte le risorse dedicate al RG, all'assegno regionale al nucleo familiare, all'abbattimento delle tariffe degli asili nido e dei *tagesmutter*, all'assegno integrativo per gli invalidi. Complessivamente i nuclei familiari e i soggetti interessati alle varie quote sono un numero significativo: circa 7.000 per il sostegno al reddito per le famiglie esposte al rischio di marginalità, circa 32.000 per il mantenimento dei figli delle famiglie numerose (una misura una tantum per il terzo figlio si aggiunge all'assegno mensile al momento della nascita), circa 3.000 per l'accesso ai nidi d'infanzia e circa 7.800 per disabili e invalidi⁹. Come si legge dai documenti provinciali, l'assegno unico provinciale si basa sui principi dell'universalità, dell'equità e dell'efficienza e mira a sostenere non solo le famiglie in difficoltà economica, ma anche quelle appartenenti al ceto medio che intendono riequilibrare il rapporto qualità-quantità dei figli, mettendo al mondo il terzo figlio.

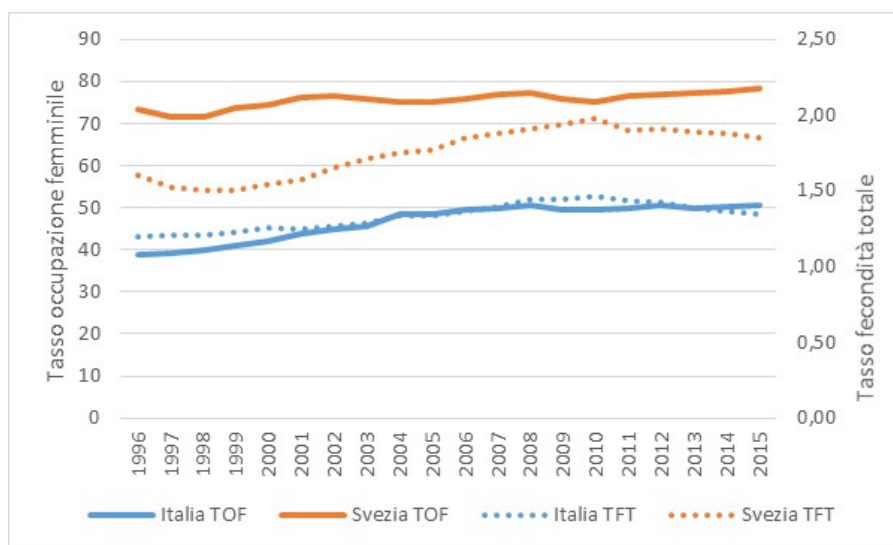
Infine, la provincia di Bolzano annovera tra le sue iniziative '*family friendly*', oltre al reddito minimo di garanzia, "il rafforzamento delle famiglie e delle competenze genitoriali; il miglioramento della conciliazione tra famiglia e lavoro e il sostegno alle famiglie sul piano finanziario e dei servizi" [Razzano 2016, p. 27].

Il cosiddetto "modello Trentino" – sul quale non sarebbero stati ancora pubblicati degli studi di valutazione dell'impatto sulla fecondità – è considerato un modello virtuoso da diffondere in altre regioni e province italiane, risorse finanziarie permettendo, come è stato riconosciuto anche dallo stesso *Piano nazionale per la Famiglia* del 2012, che sottolinea l'importanza dello sviluppo di sinergie all'interno delle comunità locali per il sostegno della famiglia e della fecondità. Ad esempio, nella provincia di Belluno è in atto un allarmante processo di spopolamento, che aggrava ulteriormente il processo dell'invecchiamento demografico e della denatalità. L'insieme degli insediamenti produttivi, delle politiche nazionali di sostegno alla famiglia e di quelle specifiche per la montagna e un ambiente culturale disponibile al cambiamento, che si è dimostrato virtuoso per il Trentino e in particolare per la provincia autonoma di Trento, è guardato con molto interesse anche a Belluno. In particolare, le politiche che in Trentino sostengono direttamente e indirettamente la famiglia sono viste come fondamentali per innescare quel cambiamento culturale e istituzionale necessario a incentivare l'aumento della dimensione della famiglia, quindi a combattere l'invecchiamento demografico.

Come già enunciato, il sostegno e la garanzia dell'occupazione femminile, prima e dopo la nascita dei figli, e l'erogazione di servizi per la prima infanzia è di vitale importanza, se si vuole ridurre il costo-opportunità associato ai bambini, soprattutto per le donne più istruite [Zeman 2018]. Un confronto tra Italia e Svezia (Fig. 2) può essere illustrativo di quanto l'occupazione e la famiglia non siano o non dovrebbero essere due esperienze conflittuali e reciprocamente esclusive.

⁹ <http://www.regioni.it/dalleregioni/2017/09/01/trento-assegno-unico-provinciale-si-parte-dal-1-gennaio-2018-528152/>.

Fig. 2 – Tasso di occupazione femminile (15-64 anni, valore percentuale, scala di sinistra) e tasso di fecondità totale (numero medio di figli per donna, scala di destra), Svezia e Italia, 1970, 1985, 2000, 2015.



Fonte: dati Eurostat.

Al contrario della Svezia – della quale abbiamo trattato ampiamente gli effetti delle politiche familiari e demografiche sulla fecondità – e di altri paesi europei, in Italia l’associazione negativa tra tasso di occupazione femminile e tasso di fecondità totale non si è ancora invertita [Gauthier 2002; Sleebos 2003]. Il tasso di occupazione femminile del nostro paese è aumentato in questi anni, ma si colloca ancora poco al di sopra del 50% mentre in Svezia si approssima all’80% e questo ampio scarto nella partecipazione delle donne alle attività lavorative si accompagna – situazione inimmaginabile sino a qualche decennio fa – a una altrettanto larga differenza nei tassi di fecondità sempre a vantaggio del paese scandinavo.

La partecipazione femminile al mercato del lavoro è da considerarsi fondamentale per conferire alle donne motivazione, realizzazione, autonomia e sicurezza economica (*empowerment*), fattori in grado di influenzare – se opportunamente sostenuti da possibilità di impiego *part-time* e disponibilità di servizi pubblici per la prima infanzia – la decisione di mettere al mondo uno o più figli, anche in contesti e in momenti di maggiore incertezza economica, come l’Italia post-2008.

I benefici che derivano dall’equità di genere non ricadono solo sulle donne, ma anche sugli uomini, sulle famiglie e sulla società nel suo complesso. In un recente rapporto [2018], l’OCSE ha mostrato come la piena partecipazione delle donne al mercato del lavoro e la parità di genere abbiano prodotto dei guadagni considerevoli, in termini di crescita economica, quindi di reddito pro capite, ai paesi Nordici (Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia e Svezia). A questo si aggiungono guadagni nei livelli di benessere soggettivo, quindi soddisfazione con la propria vita, felicità e salute percepita.

È importante ribadire che l’Italia si iscrive nel modello di welfare dell’Europa meridionale (vedi WP2), caratterizzato, fra le altre cose, da un welfare sociale fortemente imperniato sulle famiglie. Queste ultime si trovano a compensare la scarsa penetrazione dello stato nell’assistenza sociale, da una parte, attraverso sostanziali trasferimenti intergenerazionali di

risorse monetarie e non-monetarie, quindi soprattutto dai genitori verso i figli adulti e i nipoti; dall'altra, attraverso il peso quasi integrale del lavoro domestico e di cura dei figli e dei genitori anziani sulle donne, lavoro che non è riconosciuto ufficialmente né tanto meno è retribuito. Questa situazione naturalmente appesantisce e rallenta la partecipazione femminile al mercato del lavoro, comprese le possibilità di eventuali avanzamenti di carriera.

Nonostante la legislazione italiana abbia fatto notevoli passi avanti in termini di politiche volte a migliorare l'equità di genere nel lavoro e nella famiglia [Ambrosetti e Strangio 2018], c'è ancora bisogno di cambiamenti strutturali (in particolare, maggiori risorse pubbliche e mutamento culturale), che aiutino a migliorare il ruolo della donna nel mercato del lavoro, nella famiglia e nella società. Tra queste, vi sono lo sviluppo di servizi pubblici per l'assistenza alla prima infanzia, il rafforzamento delle garanzie di stabilità e di continuità anche per le forme di lavoro *part-time* e la diffusione di una più solida cultura di genere; questi fattori contribuirebbero ad aiutare le donne a conciliare il desiderio di maternità e l'aspirazione a realizzare i propri obiettivi professionali.

6. DISCUSSIONE E CONCLUSIONI

L'obiettivo di questo lavoro è stato esaminare gli studi disponibili sulla valutazione degli effetti delle politiche familiari e demografiche sulla fecondità in Europa. Abbiamo considerato le ricerche effettuate sul tema, prendendo in esame sia i trasferimenti in denaro, sia le politiche legate al lavoro, sia, infine, quelle rivolte a favorire l'equità di genere all'interno della famiglia. In tutti e tre i casi, gli studi esaminati sono stati distinti in base all'utilizzo di dati macro o micro e classificati per paese, autore, dati, metodo di analisi, variabile dipendente, variabili di policy e risultati. L'analisi sistematica della letteratura sull'effetto delle politiche familiari e demografiche sulla fecondità ci ha permesso di individuare delle *best-practices* nelle esperienze di alcuni paesi europei, più precisamente Francia, Svezia, Norvegia e Finlandia, e in quella della regione Trentino Alto Adige in Italia. Tali buone pratiche rappresentano una valida base per delineare delle linee-guida per l'Italia, al fine di realizzare degli interventi politici che contribuiscano ad aumentare la fecondità e quindi la dimensione della famiglia.

Come si è detto, le politiche familiari e demografiche dovrebbero porsi l'obiettivo di colmare il gap tra fecondità ideale e fecondità reale. In teoria, le suddette politiche dovrebbero mirare a eliminare o a ridurre i principali ostacoli economici e sociali alla fecondità [Bongaarts 2008]. I primi ostacoli riguardano i costi diretti e i costi opportunità legati ai bambini. I costi opportunità sono cresciuti nel corso del tempo, principalmente per l'accresciuta istruzione e partecipazione al mercato del lavoro delle donne. Inoltre, la disoccupazione e la precarietà lavorativa fra i giovani adulti ha causato una forte riduzione e posticipazione delle nascite. Tra gli ostacoli sociali, possiamo citare, invece, il crescente individualismo, i ruoli di genere culturalmente definiti, il più frequente scioglimento delle coppie, le mutate preferenze all'interno della coppia e il desiderio di uno stile di vita o di una carriera difficilmente compatibili con la famiglia (vedi WP4). Infine, vi sono gli ostacoli biologici nel portare a termine una gravidanza in età adulta [Bongaarts 2008].

Agire sugli ostacoli economici è indubbiamente più semplice che intervenire sugli ostacoli sociali e biologici, ed è quello che le politiche familiari e demografiche europee hanno cercato di fare sinora. Tuttavia, gli incentivi economici possono avere un modesto impatto sulla fecondità, sia perché i costi dei bambini sono complessivamente molto alti, sia perché l'incremento del tasso di fecondità totale che gli incentivi economici sono in grado di produrre è generalmente molto contenuto. Se, infatti, tali misure non vengono integrate con politiche che permettono una maggior stabilità economica e lavorativa, una conciliazione famiglia-lavoro più efficace, una divisione dei compiti familiari più equa e, in generale, un ambiente sociale che è percepito come equo e favorevole ad assecondare le inclinazioni personali e lavorative delle coppie, la possibilità di riportare la fecondità vicino o sopra il livello di sostituzione (2,1 figli per donna) resterà molto limitata [May 2015]. Dunque, le politiche demografiche e familiari non possono prescindere dalle politiche che riguardano l'istruzione, la cultura di genere, le tasse e il mercato del lavoro [Hoem 2008; Rindfuss e Brauner-Otto 2008].

I risultati degli studi esaminati sono eterogenei, contraddittori e talvolta sorprendenti, anche a causa dell'utilizzo di dati, indicatori e modelli statistici diversi. Per fare un esempio di risultato sorprendente, uno studio realizzato da Wesolowski e colleghi e presentato recentemente alla

Conferenza Europea di Popolazione (Bruxelles, giugno 2018), sollevando molte critiche e perplessità fra i presenti, mostra come la generosità delle politiche pubbliche in 21 paesi a sviluppo avanzato conduca a una posticipazione della nascita del primo figlio; nei paesi i cui modelli di welfare sono fondati sulla parità di genere, tale posticipazione riguarda solamente le donne più giovani, mentre nei paesi i cui sistemi di welfare sono basati su valori familiari tradizionali la posticipazione interessa tutte le donne.

Ad ogni modo, generalmente, i dati macro aiutano a individuare una relazione positiva tra politiche per la famiglia e fecondità, mentre i dati micro rivelano dinamiche più complesse. In particolare, l'effetto delle politiche non sempre è positivo: spesso è assai contenuto, difficilmente isolabile da altri fattori socio-demografici e contestuali e osservabile più sulla cadenza che sull'intensità delle nascite. Quest'ultimo aspetto significa che le politiche, più che modificare le intenzioni e i comportamenti di fecondità delle coppie – inducendole a mettere al mondo uno o più figli –, accelerano dei meccanismi di fecondità che sono precedenti all'introduzione della misura specifica, e che sono il frutto di preferenze, ambienti, culture, politiche, istituzioni e processi di lungo-termine.

In tal senso, è importante anche sottolineare la differenza tra trasferimenti monetari ed erogazione di servizi per l'assistenza all'infanzia: questi ultimi sono in grado di influenzare in maniera più significativa i comportamenti di fecondità delle coppie, ma soprattutto di creare quelle condizioni indispensabili ad un cambiamento sociale e culturale permanente, che è necessario se si vuole incidere effettivamente sui livelli di fecondità.

Come è stato recentemente osservato a livello europeo e per un intervallo di tempo che permette di tenere conto della recente crisi economica (2003-2011), i servizi per l'assistenza formale alla prima infanzia (0-3 anni) hanno un effetto positivo sulla transizione al secondo figlio, a differenza dei trasferimenti monetari alle famiglie e dei congedi familiari, che invece non avrebbero alcun effetto [Greulich *et al.* 2017]. L'effetto positivo dei servizi per l'assistenza all'infanzia sulla fecondità si amplifica in presenza di coppie a doppio reddito e con alti livelli di istruzione, a dimostrazione del fatto che solo il sostegno pubblico alla conciliazione lavoro-famiglia – attraverso l'offerta di servizi per la prima infanzia, e naturalmente la stabilizzazione della posizione lavorativa prima e dopo la nascita di un figlio – riescono ad avere un impatto positivo sulla fecondità, quindi sulla dimensione della famiglia.

In sintesi, sulla base dei risultati degli studi esaminati in questo lavoro, possiamo affermare che:

1. l'effetto delle politiche si osserva nel lungo e non nel breve termine;
2. le misure monetarie non sono sufficienti ad incidere positivamente sul processo riproduttivo; c'è bisogno di servizi e soprattutto di condizioni di *empowerment* delle donne e delle famiglie;
3. la combinazione positiva di politiche, fattori e condizioni differenti è molto più efficace di una singola misura politica;
4. i cambiamenti non avvengono solo a livello degli individui e delle coppie, ma devono essere supportati dalla società, quindi dalle istituzioni e dalla cultura;
5. un sistema integrato di azioni che agisce profondamente su vari aspetti della società è preferibile a un costoso e sofisticato intervento politico *ad hoc* [Sleeboos 2003].

Questo sistema integrato di azioni potrebbe comprendere:

1. *maggiori servizi pubblici e gratuiti per la prima infanzia (0-3 anni)* e integrazione flessibile con l'offerta privata, al fine di permettere alle madri occupate di tornare al lavoro dopo aver usufruito del congedo di maternità e alle madri disoccupate di attivarsi per cercare un lavoro dopo la maternità;
2. *più estesi congedi parentali, soprattutto per i padri* e non solo nei primi anni di vita del bambino, al fine di permettere una maggior flessibilità dell'occupazione maschile, una maggior condivisione del lavoro di cura dei bambini e una maggior partecipazione femminile al mercato del lavoro;
3. *rafforzamento della partecipazione femminile al mercato del lavoro*. Come si è detto, la piena partecipazione femminile al mercato del lavoro influenza positivamente non solo le intenzioni e i comportamenti di fecondità delle donne, ma ha delle ricadute positive in termini di crescita economica e di benessere soggettivo della società nel suo insieme;
4. *maggior diffusione di una cultura di genere* in famiglia, nel mercato del lavoro e nella società, per alleviare il lavoro di cura delle donne, quindi per migliorare la conciliazione tra lavoro retribuito e lavoro non retribuito;
5. quindi, da una parte, *più tutela del lavoro part-time e più eque condizioni di lavoro* e possibilità di carriera anche per le donne impiegate con contratti di lavoro a tempo parziale; dall'altra, *maggior condivisione del lavoro domestico*, di cura dei figli e degli anziani all'interno delle famiglie;
6. *agevolazioni e incentivi fiscali per le aziende family friendly*, che contribuiscono a promuovere e realizzare la conciliazione tra i tempi di lavoro e i tempi della famiglia (servizi aziendali per l'infanzia, servizi aziendali per le famiglie e servizi aziendali socio-assistenziali);
7. *più capillari iniziative di informazione* (consultori familiari, centri per le famiglie, centri di mediazione familiare, sportelli per le famiglie, iniziative e campagne di sensibilizzazione *ad hoc*) su quelle che sono le misure politiche in essere per il sostegno alla maternità, al reddito delle famiglie numerose – che maggiormente sperimentano la povertà assoluta, come emerso dalle recenti stime dell'Istat [2018] – e alla conciliazione lavoro-famiglia;
8. *misure politiche differenziate a livello locale* (secondo il principio di sussidiarietà), per rispondere in maniera più efficiente alle esigenze delle famiglie e più in generale per far fronte a problematiche locali specifiche (invecchiamento demografico, spopolamento, aree montane, povertà assoluta e relativa, carenza di servizi pubblici, disoccupazione femminile, etc.);
9. quindi, *sistemi di valutazione delle politiche (Audit) e attivazione di reti locali* (vedi modello Trentino);
10. infine, *maggior integrazione tra servizi sul territorio*, al fine di coprire il maggior numero di famiglie e di bambini. L'idea è che i servizi per la prima infanzia (0-3) e per la conciliazione famiglia-lavoro siano innanzitutto un diritto di tutti e di ciascuno; successivamente si possono calibrare in base al reddito, all'occupazione e al numero di figli delle famiglie.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adsera A. (2011). *Where are the babies? Labor market conditions and fertility in Europe*, in «European Journal of Population», 27, n. 1, pp. 1-32.
- Alleva G. (2017). *Indagine conoscitiva sulle politiche in materia di parità tra donne e uomini. Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica Giorgio Alleva*, I Commissione "Affari Costituzionali" della Camera dei Deputati, Roma 25 ottobre 2017.
- Ambrosetti E. e Strangio D. (2017). Public policies towards the family in Italy: an analysis of the evolution of the Italian welfare state and its impact on gender and generations, in T. Blöss (a cura di), *Ageing, Lifestyles and Economic Crises*, London, Routledge, pp. 117-133.
- Andersen S., Drange N. e Lappegård T. (2018). *Can a cash transfer to families change fertility behaviour?*, in «Demographic Research», 38, pp. 897-928.
- Andersson G. (1999). *Childbearing trends in Sweden 1961-1997*, in «European Journal of Population», 15, pp. 1-24.
- Andersson G. (2004). *Childbearing developments in Denmark, Norway, and Sweden from the 1970s to the 1990s: a comparison*, in «Demographic Research», 3, pp. 155-176.
- Andersson G. (2008). *A review of policies and practices related to the 'highest low' fertility of Sweden*, in «Vienna Yearbook of Population Research», pp. 89-102.
- Andersson G., Duvander A.-Z. e Hank K. (2004). *Do childcare characteristics influence continued childbearing in Sweden? An investigation of the quantity, quality and price dimension*, in «Journal of European Social Policy», 14, pp. 407-418.
- Ajzen I. & Klobas J. (2013). *Fertility intentions: an approach based on the theory of planned behavior*, in «Demographic Research», 29, pp. 203-232.
- Becker G.S. (1960). An economic analysis of fertility, in National Bureau of Economic Research (a cura di), *Demographic and economic changes in developed countries*, New York, NY: Columbia University Press, pp. 209-240.
- Begall K. e Mills M. (2011). *The impact of subjective work control, job strain and work-family conflict on fertility intentions: a European comparison*, in «European Journal of Population», 27, n. 4, pp. 433-456.
- Bernardi L. & Klärner A. (2014). *Social networks and fertility*, in «Demographic Research», 30, pp. 641-670.
- Bjorklund A. (2006). *Does family policy affect fertility? Lessons from Sweden*, in «Journal of Population Economics», 19, n. 1, pp. 3-24.
- Blau D.M., e Robins P.K. (1989). *Fertility, employment, and child care costs*, in «Demography», 26, n. 2, pp. 287-299.

- Blanchet D. e Ekert-Jaffé O. (1994). The demographic impact of fertility benefits: Evidence from a micro-model and from macro-data, in J. Ermisch e N. Ogawa (a cura di), *The family, the market and the state in ageing societies*, Oxford, England, Clarendon Press, pp. 79-104.
- Bongaarts J. (2008). *What can fertility indicators tell us about pronatalist policy options?*, in «Vienna Yearbook of Population Research», pp. 39-55.
- Boccuzzo G., Caltabiano M., Dalla Zuanna G. e Loghi M. (2008), *The impact of the bonus at birth on reproductive behaviour in a lowest-low fertility context: Friuli-Venezia Giulia (Italy), 1989-2005*, in «Vienna Yearbook of Population Research», pp. 125-147.
- Boudon R. (1983). Individual action and social change: a no-theory of social change. Hobhouse memorial lecture, in «The British Journal of Sociology», 34, n. 1, pp. 1-18.
- Björklund A. (2006). *Does family policy affect fertility? Lessons from Sweden*, in «Journal of Population Economics», 19, n. 1, pp. 3-24.
- Brouillette L., Felteau C. e Lefebvre P. (1993). *The effects of financial factors on fertility behavior in Quebec*, in «Canadian Public Policy», 19, n. 3, pp. 260-278.
- Brodmann S., Esping Andersen G. e Güell M. (2007). *When fertility is bargained: second births in Denmark and Spain*, in «European Sociological Review», 23, n. 5, pp. 599-613.
- Büttner T. e Lutz W. (1990). *Estimating fertility responses to policy measures on the German Democratic Republic*, in «Population and Development Review», 16, n. 3, pp. 539-555.
- Caselli G. e Vallin, J. (1990), *Mortality and population ageing*, in «European Journal of Population», 6, n. 1, pp. 1-25.
- Castles F. (2003), *The world turned upside down: below replacement fertility, changing preferences and family-friendly public policy in 21 OECD countries*, in «Journal of European Social Policy», 13, n. 3, pp. 209-227.
- Cigno A. (1991). *Economics of the family*, Oxford, Clarendon Press.
- Cigno A. e Ermisch J. (1989). *A microeconomic analysis of the timing of births*, in «European Economic Review», 33, pp. 737-760.
- Coale A. J. (1973). The demographic transition reconsidered, in *International Population Conference Proceedings*, Vol. 1, Liège, International Union for the Scientific Study of Population, pp. 53-72.
- Davaki K. (2016). *Demography and family policies from a gender perspective*, Bruxelles, Policy Department, Citizen's Rights and Constitutional Affairs, European Parliament.
- Del Boca D. (2002). *The effect of child care and part time opportunities on participation and fertility decisions in Italy*, in «Journal of Population Economics», 15, n. 3, 549-573.
- Del Boca D., Aaberge R., Colombino U., Ermisch J., Francesconi M., Pasqua S. e Strom S. (2003). *Labour market participation of women and fertility: the effect of social policies*, Paper presentato alla Conferenza Child della Fondazione Rodolfo de Benedetti (FRDB), Alghero (Giugno).

- Demeny P. (2016). *Europe's two demographic crises: the visible and the unrecognized*, in «Population and Development Review», 42, pp. 111-120.
- Demurtas P., Minniti A. e Arima S. (2014). *La condivisione dei lavori domestici tra uomini e donne. Uno studio sui dati italiani dell'uso del tempo*, in «Sociologia e ricerca sociale», 103, pp. 113-144.
- Diprete T.A., Morgan P.S., Engelhard H. e Pacalova H. (2003). *Do cross-national differences in the costs of children generate cross-national differences in fertility rates?*, in «Population Research and Policy Review», 22, n. 5-6, pp. 439-477.
- Duclos E., Lefebvre P. e Merrigan P. (2001). *A natural experiment on the economics of storks: evidence on the impact of differential family policy on fertility rates in Canada*, Center for Research on Economic Fluctuations and Employment, working paper no. 136, Université du Québec à Montréal.
- Duvander A.-Z. e Andersson G. (2006). *Gender equality and fertility in Sweden*, in «Marriage & Family Review», 39, pp. 121-142.
- Duvander A.Z., Lappegård T. e Andersson G. (2010). *Family policy and fertility: fathers' and mothers' use of parental leave and continued childbearing in Norway and Sweden*, in «Journal of European Social Policy», 20, n. 1, pp. 45-57.
- Ehrhardt J., Huinink J. e Kohli M. (2015). *Theoretical foundations of the analysis of fertility*, in «Special collection Demographic Research», 16.
- Ekert O. (1986). *Effets et limites des aides financières aux familles: une expérience et un modèle*, in «Population», 2, pp. 327-348.
- Ekert-Jaffé O., Joshi H., Lynch K., Mougin R. e Rendall M. (2002). *Fecondité, calendrier des naissances et milieu social en France et en Grande-Bretagne: politiques sociales et polarisation socioprofessionnelle*, in «Population-F», 57, n. 3, pp. 485-518.
- Espenshade T.J., Guzman J.C. e Westoff C.F. (2003). *The surprising global variation in replacement fertility*, in «Population Research and Policy Review», 22, n. 5-6, pp. 575-583.
- Fent T., Diaz B. A., e Prskawetz A. (2013). *Family policies in the context of low fertility and social structure*, in «Demographic Research», 29, pp. 963-998.
- Feyrer J., Sacerdote B., e Stern A. D. (2008). *Will the stork return to Europe and Japan? Understanding fertility within developed nations*, in «Journal of Economic Perspectives», 22, n. 3, pp. 3-22.
- Fuochi G., Mencarini L. e Solera C. (2014). *I padri coinvolti e i mariti egalitari: per scelta o per vincoli? Uno sguardo alle coppie italiane con figli piccoli*, in «AG-ABOUT GENDER», 3, n. 6, pp. 54-86.
- Gauthier A. (2002). *Family policies in industrialized countries: is there convergence?*, in «Population», 3, pp. 447-474.

- Gauthier A. (2008). *Some theoretical and methodological comments on the impact of policies on fertility*, in «Vienna Yearbook of Population Research», pp. 25-28.
- Gauthier A. (2007). *The impact of family policies on fertility in industrialized countries: a review of the literature*, in «Population Research and Policy Review», 26, pp. 323-346.
- Gauthier A. e Hatzius J. (1997). *Family benefits and fertility: an econometric analysis*, in «Population Studies», 51, pp. 295-306.
- Gauthier A. e Philipov D. (2008). *Can policies enhance fertility in Europe? Population Research and Policy Review*, in «Vienna Yearbook of Population Research», pp. 1-16.
- Georgellis Y. e Wall H. J. (1992). *The fertility effect of dependent tax exemptions: estimates for the United States*, in «Applied Economics», 24, n. 10, pp. 139-145.
- Gesano G. e Strozza S. (2011). *Foreign migrations and population aging in Italy*, in «Genus» LXVII, n. 3, pp. 83-104.
- Greulich A., Guergoat-Larivière M. e Thévenon O. (2017). *Employment and second childbirths in Europe*, in «Population», 72, n. 4, pp. 625-647.
- Hank K. e Kreyenfeld M. (2003). *A multilevel analysis of childcare and women's fertility decisions in Western Germany*, in «Journal of Marriage and the Family», 65, n. 3, pp. 584-596.
- Hyatt D.E. e Milne W.J. (1991). *Can public policy affect fertility?*, in «Canadian Public Policy/Analyse de Politiques», 27, n. 1, pp. 77-85.
- Hoem J.M. (1993). *Public policy as the fuel of fertility: effects of a policy reform on the pace of childbearing in Sweden in the 1980s*, in «Acta Sociologica», 36, n. 1, pp. 19-31.
- Hoem B. (2000). *Entry into motherhood in Sweden: the influence of economic factors on the rise and fall in fertility, 1986-1997*, in «Demographic Research», 2, doi: 10.4054/DemRes.2000.2.4.
- Hoem J. M. (2008). *Overview Chapter 8: the impact of public policies on European fertility*, in «Demographic research», 19, n. 10, pp. 249-260.
- Hoem J. M., Prskawetz A. e Neyer G. (2001). *Autonomy or conservative adjustment? The effect of public policies and educational attainment on third births in Austria, 1975-96*, in «Population Studies», 55, n. 3, pp. 249-261.
- Huinink J. e Kohli, M. (2014). *A life-course approach to fertility*, in «Demographic Research», 30, pp. 1293-1326.
- Huinink J., Kohli M. e Ehrhardt J. (2015). *Explaining fertility: the potential for integrative approaches*, in «Demographic Research», 33, pp. 93-112.
- Istat (2018). *La povertà in Italia, Anno 2017*, <https://www.istat.it/it/files//2018/06/La-povert%C3%A0-in-Italia-2017.pdf>.

- Kalwij A. (2010). *The impact of family policy expenditure on fertility in Western Europe*, in «Demography», 47, n. 2, pp. 503-519.
- Kan M.Y. e Hertog E. (2017). *Domestic division of labour and fertility preference in China, Japan, South Korea, and Taiwan*, in «Demographic Research», 36, pp. 557-588.
- Kaufman G. (2000). *Do gender role attitudes matter? Family formation and dissolution among traditional and egalitarian men and women*, in «Journal of Family Issues», 21, n. 1, pp. 128-144.
- Kaufman G. e Bernhardt E. (2012), *His and her job: what matters most for fertility plans and actual childbearing?* in «Family Relations», 61, n. 4, pp. 686-697.
- Kill T. e Neels K. (2014). *Gender inequality in the division of housework over the lifecycle: a European comparative perspective*, Paper presentato alla Conferenza Europea di Popolazione, Budapest (giugno).
- Kim Y. (2008). *Impact of birth subsidies on fertility: empirical study of allowance for newborn children, a pronatal policy*, Chicago, the University of Chicago.
- Kirk D. (1996). *Demographic transition theory*, in «Population Studies», 50, n. 3, 361-387.
- Kohler H. P., Billari F. e Ortega, J. A. (2002), *The emergence of lowest-low fertility in Europe during the 1990s*, in «Population and Development Review», 28, n. 4, pp. 599-639.
- Kravdal O. (1996). *How the local supply of day-care centers influences fertility in Norway: a parity specific approach*, in «Population Research and Policy Review», 15, n. 3, pp. 201-218.
- Kreyenfeld M. (2004). *Fertility decisions in the FRG and GDR: an analysis with data from the German Fertility and Family Survey*, in «Demographic Research», 3, pp. 275-318.
- Lalive R. e Zweimuller J. (2005). *Does parental leave affect fertility and return-to-work? Evidence from a "true natural experiment"*, IZA (Institute for the Study of Labor) Discussion paper no. 1613.
- Lalive R. e Zweimuller J. (2009). *Does parental leave affect fertility and return-to-work? Evidence from two natural experiments*, in «The Quarterly Journal of Economics», 124, n. 3, pp. 1363-1402.
- Lappegård T. (2010). *Family policies and fertility in Norway*, in «European Journal of Population», 26, n. 1, pp. 99-116.
- Laroque G. e Salanie B. (2004). *Fertility and financial incentives in France*, in «CESifo Economic Studies», 50, n. 3, pp. 423-450.
- Laroque G e Salanie B. (2005). *Does fertility respond to financial incentives?*, <http://www.crest.fr/pageperso/lei/slanie/p140205.pdf>.
- Lesthaeghe R. (2010). *The unfolding story of the second demographic transition*, in «Population and Development Review», 36, n. 2, pp. 211-251.

- Lesthaeghe R. e Neels K. (2002). *From the first to the second demographic transition: an interpretation of the spatial continuity of demographic innovation in France, Belgium and Switzerland*, in «European Journal of Population», 18, n. 4, pp. 325-360.
- Luci-Greulich A. e Thévenon O. (2013). *The impact of family policies on fertility trends in developed countries*, in «European Journal of Population», 29, n. 4, pp. 387-416.
- Mammen K. (2011). *Fathers' time investments in children: do sons get more?*, in «Journal of Population Economics», 24, n. 3, pp. 839-871.
- May J.F. (2015). *Population Policies in Europe*, in «L'Europe en Formation», 377, pp. 136-150.
- McDonald P. (2000a). *Gender equity, social institutions and the future of fertility*, in «Journal of Population Research», 17, n. 1, pp. 1-16.
- McDonald P. (2000b). *Gender equity in theories of fertility transition*, in «Population and Development Review», 26, n. 3, pp. 427-439.
- McDonald P. (2002). *Sustaining fertility through public policy: the range of options*, in «Population», 57, n. 3, pp. 417-446.
- McDonald P. (2006). *Low fertility and the state: the efficacy of policy*, in «Population and Development Review», 32, n. 3, pp. 485-510.
- McDonald P. (2013). *Societal foundations for explaining fertility: gender equity*, in «Demographic Research», 28, pp. 981-994.
- McDonald P. (2013). Challenges for European family and fertility research, in G. Neyer, G. Andersson, H. Kulu, L. Bernardi, C. Bühler (a cura di), *The Demography of Europe*, Springer, Dordrecht, pp. 15-28.
- Mencarini L. e Tanturri, M.L. (2004). *Time use, family role-set and childbearing among Italian working women*, in «Genus», 60, n. 1, pp. 111-137.
- Miettinen A., Lainiala L. e Rotkirch A. (2015). *Women's housework decreases fertility: evidence from a longitudinal study among Finnish couples*, in «Acta Sociologica», 58, 2, pp. 139-154.
- Milligan K. (2002). *Quebec's baby bonus: can public policy raise fertility*, Backgrounder-CD Howe Institute.
- Mills M., Mencarini L., Tanturri M.L. e Begall K. (2008). *Gender equality and fertility intentions in Italy and the Netherlands*, in «Demographic Research», 18, pp. 1-26.
- Murphy M. (2017). *Demographic determinants of population ageing in European countries*, in «Population and Development Review», 43, 2, pp. 257-283.
- Nauck B. (2014). *Value of children and the social production of welfare*, in «Demographic Research», 30, pp. 1793-1824.
- Neyer G. (2003). *Family policies and low fertility in Western Europe*, MPIDR-Working Paper WP 2003-021.

- Neyer G. (2013). Welfare states, family policies, and fertility in Europe, in G. Neyer, G. Andersson, H. Kulu, L. Bernardi, C. Bühler (a cura di), *The Demography of Europe*, Springer, Dordrecht, 29-53.
- Neyer G. e Andersson G. (2008). *Consequences of family policies on childbearing behavior: effects or artifacts?*, in «Population and Development Review», 34, n. 4, pp. 699-724.
- OECD (2018). *Is the last mile the longest? Economic gains from gender equality in Nordic Countries*, Paris, OECD Publishing, <https://doi.org/10.1787/9789264300040-en>.
- Oláh L. S. (2003). *Gendering fertility: Second births in Sweden and Hungary*, in «Population Research and Policy Review», 22, n. 2, pp. 171-200.
- Oláh L. S. e Frątczak E. (2004). *Becoming a mother in Hungary and Poland during state socialism*, in «Demographic Research», 3, pp. 213-244.
- Oláh L. e Bernhardt E. (2008). *Sweden: combining childbearing and gender equality*, in «Demographic Research», 19, n. 28.
- Osiewalska B. (2018). *Partners' empowerment and fertility in ten European countries*, in «Demographic Research» 38, pp. 1495-1534.
- Orlandini M. (2011). *La territorializzazione delle politiche per la famiglia. Un caso di studio: il "trentino - territorio amico della famiglia"*, Osservatorio Nazionale della Famiglia, Working Paper 1.
- Pailhé A. e Solaz A. (2012). *The influence of employment uncertainty on childbearing in France: A tempo or quantum effect?*, in «Demographic Research», 26, pp. 1-42.
- Pailhé A., Rossier C. e Toulemon L. (2008). *French family policy: long tradition and diversified measures*, in «Vienna Yearbook of Population Research», pp. 149-164.
- Razzano G. (2016). *Welfare familiare e Costituzione fra esperienze e riforme*, in «Federalismi», 7.
- Rindfuss R.R. e Brauner-Otto S.R. (2008). *Institutions and the transition to adulthood: implications for fertility tempo in low-fertility settings*, in «Vienna Yearbook of Population Research», pp. 57-87.
- Rindfuss R.R., Guilkey D., Morgan S.P., Kravdal Ø. e Guzzo K.B. (2007). *Child care availability and first-birth timing in Norway*, in «Demography», 44, n. 2, pp. 345-372.
- Ronsen M. (1999). *Impacts on fertility and female employment of parental leave programs: evidence from three Nordic countries*, Paper presentato alla Conferenza Europea di Popolazione, L'Aia (agosto/settembre).
- Ronsen M. (2004). *Fertility and public policies. Evidence from Norway and Finland*, in «Demography Research», 10, pp. 143-170.
- Rosina A. (2018). *La Germania è l'esempio*, in «La Repubblica», 6 giugno 2018.

- Rovny A.E. (2011). *Welfare state policy determinants of fertility level: a comparative analysis*, in «Journal of European Social Policy», 21, n. 4, pp. 335-347.
- Salles A., Rossier C. e Brachet S. (2010). *Understanding the long-term effects of family policies on fertility: the diffusion of different family models in France and Germany*, in «Demographic Research», 22, pp. 1057-1096.
- Santarelli E. (2011). *Economic resources and the first child in Italy: a focus on income and job stability*, in «Demographic Research», 25, pp. 311-336.
- Schmitt C. (2012). *Labour market integration, occupational uncertainty, and fertility choices in Germany and the UK*, in «Demographic Research», 26, 253-292.
- Sleebos J. (2003). *Low fertility rates in OEC countries: facts and policy responses*, Paris, OECD Social, employment and migration working papers no. 15.
- Sobotka T. (2008). *Overview Chapter 7: The rising importance of migrants for childbearing in Europe*, in in «Demographic Research», 19, pp. 225-248.
- Spieß C.K. e Wrohlich K. (2008). *The parental leave benefit reform in Germany: costs and labour market outcomes of moving towards the Nordic model*, in «Population Research and Policy Review», 27, 5, pp. 575-591.
- Stein P., Willen S. e Pavetic M. (2014). *Couples' fertility decision-making*, in «Demographic Research», 30, pp. 1697-1732.
- Sundström M. e Duvander A.Z.E. (2002). *Gender division of childcare and the sharing of parental leave among new parents in Sweden*, in «European Sociological Review», 18, n. 4, pp. 433-447.
- Sundström M. e Stafford F.P. (1992). *Female labour force participation, fertility and public policy in Sweden*, in «European Journal of Population», 8, pp. 199-215.
- Tanturri M.L. e Mencarini L. (2009). *Fathers' involvement in daily childcare activities in Italy: does a work-family reconciliation issue exist*, WP Child 22.
- Toulemon L., Pailhé A. e Rossier C. (2008). *France: high and stable fertility*, in «Demographic Research», 19, pp. 503-556.
- United Nations (2000). *Replacement migration: is it a solution to declining and ageing populations?* New York, United Nations.
- United Nations (2016). *World Population Policies Database: 2015 Revision*, New York, United Nations.
- Vallin J. (2002). *The end of the demographic transition: relief or concern?*, in «Population and Development Review», 28, n. 1, pp. 105-120.
- Vignoli D., Drefahl S. e De Santis G. (2012). *Whose job instability affects the likelihood of becoming a parent in Italy? A tale of two partners*, in «Demographic Research», 26, pp. 41-62.

- Vikat A. (2004). *Women's labor force attachment and childbearing in Finland*, in «Demographic Research», Special collection n. 3, pp. 177-212.
- Walker J. R. (1995). *The effect of public policies on recent Swedish fertility behavior*, in «Journal of Population Economics», 8, n. 3, pp. 223-251.
- Werding M. (2013). *Children are costly, but raising them may pay: the economic approach to fertility*, in «Demographic Research», 30, pp. 253-276.
- Wesolowski K., Billingsley S., Neyer G. e Ferrarini T. (2018). *The influence of family policies in 21 countries on women's childbearing: a longitudinal micro-data analysis*. Paper presentato alla Conferenza Europea di Popolazione. Bruxelles (giugno).
- Whittington L.A., Alm J. e Peters H.E. (1990). *Fertility and the personal exemption: implicit pronatalist policy in the United States*, in «The American Review», 80, n. 3, pp. 545-556.
- Zanini N., Girardi S., Mazzarella G. e Vergolini L. (2011). *Il Reddito di Garanzia nella Provincia autonoma di Trento: alcune evidenze preliminari a due anni dalla sua introduzione*, IRVAPP Progress Report, 5.
- Zannella M. (2015). *Reallocation of resources between generations and genders in the market and non-market economy: the case of Italy*, in «The Journal of the Economics of Ageing», 5, pp. 33-44.
- Zeman K. (2018). *Cohort fertility and education expansion in the Czech Republic during the 20th century*, in «Demographic Research», 38, pp. 1699-1732.
- Zhang J., Quan J. e Van Meerbergen P. (1994). *The effect of tax-transfer policies on fertility in Canada, 1921-88*, in «The Journal of Human Resources», 29, n. 1, pp. 181-201.